LA SERPE

Rivista letteraria
dell'Associazione Medici Scrittori Italiani

Anno LXVIII, n. 1
Marzo 2022

Anno LXVIII, n. 1 Marzo 2022

LA SERPE

Rivista letteraria della
Associazione Medici Scrittori Italiani
Aderente all'U.M.E.M.
(Union Mondiale Écrivains Médecins)

LAMUSA

A.M.S.I.
Associazione Medici Scrittori Italiani

www.mediciscrittori.it

Presidente: Patrizia VALPIANI – Via Cristalliera, 3 – 10139 Torino – pavalpiani@gmail.com – 339 4405052
Vice Presidente: Giuseppe RUGGERI – via Dei Mille, 243 – 98123 Messina – pepperug17.medico@gmail.com – 090 2921681 /335 5303647
Segretario: Marco PESCETTO – via Marcello Durazzo, 6/11 – 16122 Genova – m.pescetto@gmail.com – 320 4309392
Tesoriere: Marco MARCHETTO – Via Frejus 43 – 10095 Grugliasco (TO) – mmarco11153@gmail.com – 3358354935
Consiglieri: Simone BANDIRALI (*incaricato dei rapporti con l'UMEM*), Alfredo BUTTAFARRO, Elena CERUTTI (*Responsabile comunicazioni*)
Revisori dei conti: Silvana MELAS, Carlo CAPPELLI
Coordinatori: Enrico AITINI (*Nord*), Domenico LOMBARDI (*Centro*), Maddalena BONELLI (*Sud*), Alfredo BUTTAFARRO (*Isole*)

LA SERPE

Anno LXVIII (2022), n. 1 – ISSN: 0037-2498
Rivista letteraria trimestrale iscritta al Registro Giornali e Periodici del Tribunale di Ascoli Piceno (n. 524, 27/10/2015)

Direttore Responsabile: Giuseppe RUGGERI
Direttore Editoriale: Carlo CAPPELLI
Comitato di Redazione: Simone BANDIRALI, Alfredo BUTTAFARRO, Elena CERUTTI, MARCO Marchetto, Marco PESCETTO, Giuseppe RUGGERI, Patrizia VALPIANI
Redazione: Carlo Cappelli – Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno – Tel. 0736/42753 (segreteria) – carlocap39@gmail.com
Casa editrice Lamusa – Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno

Copie arretrate o copie in più de "La Serpe" possono essere richieste alla Redazione, e saranno inviate previo pagamento di euro 10 ciascuna sul c/c dell'A.M.S.I.

NORME PER GLI AUTORI

* invio per posta elettronica con file in allegato, in Word o Word compatibile, E-mail: carlocap39@gmail.com;
* ogni pagina deve essere composta da un massimo di **40 righe**;
* ogni riga deve contenere un numero di battute (caratteri più spazio fra le parole) di 60/70;
* lunghezza non superiore alle **5 pagine** così definite;
* dichiarazione che il testo è opera del proprio ingegno.

LIBRI DA RECENSIRE

Inviare a:
per la narrativa, **Carlo Cappelli**, Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno, Tel. 0736/42753 (segreteria), E-mail: carlocap39@gmail.com;
per la saggistica, **Giuseppe Ruggeri** – via Dei Mille, 243 – 98123 Messina – pepperug17.medico@gmail.com – 090 2921681 /335 5303647;
per la poesia, **Gino Angelo Torchio**, via Sant'Eusebio, 14 – 10034 Chivasso (To), E-mail: ginotorchio@libero.it, cell. 3471940571.

Tutti i libri inviati saranno oggetto di recensione, secondo l'ordine di ricezione e la disponibilità di spazio sulla rivista e di tempo per la lettura, purché rispondano a due requisiti: che siano stati scritti da Soci AMSI e che gli autori siano in regola con le quote associative.

Quota associativa annuale: **Euro 100**.
(Amici; Studenti di Medicina e di Odontoiatria: Euro 50).
Per entrare a fare parte dell'Associazione, come membri o amici, con diritto a ricevere la rivista, occorre scaricare l'apposito modulo all'indirizzo Web:
http://www.mediciscrittori.it/moduli-di-iscrizione/
Per l'invio del modulo alla Segreteria:
segreteriaamsi@gmail.com
Per il versamento:
Gruppo Intesa San Paolo
IBAN: IT 11 N 03069 09606 10000 0069 173
Intestazione: AMSI – Associazione Medici Scrittori Italiani

In copertina: MARCO GIORDANO, *Mani che curano, mani che scrivono* (2021), inchiostro su tela.

Saggistica

SAPPIAMO ANCORA RIDERE? RIDERE E SORRIDERE SON COSE MOLTO SERIE

Patrizia Valpiani

"Due cose ci salvano la vita: amare e ridere. Se ne avete una va bene. Se le avete entrambe, siete invincibili"
*(*Tarun Tejpal, *Alchimia del desiderio)*

Mio intento è alleggerire le inquietudini legate al tempo presente con un omaggio al grande valore del divertimento, della risata, dell'intrattenimento comico, del buon umore, del senso dell'umorismo.

"Come varia il pianto secondo le emozioni, similmente complicato et prezioso et ogni volta diverso è il ridere" scriveva Leonardo da Vinci nel suo trattato sulla pittura; ci invitava a considerare quanta parte di noi possiamo mostrare ridendo. Cerco di farlo con questi appunti, iniziando con alcuni cenni sulla ricorrenza del Carnevale.

Il Carnevale trae le proprie origini nella notte dei tempi, dai Saturnali della Roma antica o dalle feste dionisiache del periodo classico greco. Durante queste festività era lecito lasciarsi andare, mascherarsi rendeva irriconoscibili il ricco e il povero e scomparivano così le differenze sociali. Lo spirito della festa era ed è tuttora quello di livellare l'ordine delle cose, esagerandole, ribaltare la realtà con la fantasia e travestirsi da ciò che non si è. Nel Medioevo i popolani potevano per poche ore sentirsi al pari dei potenti: persino lo scemo del villaggio poteva indossare una corona. Carnevale, con la vivacità collettiva, le danze frenetiche, le trasgressioni giustificate, è senza dubbio espressione della natura umana più recondita e libera da freni inibitori. *Semel in anno licet insanire*! Carnevali pittoreschi sono nel mondo intero, basti pensare a quello di Rio de Janeiro. Ricordiamo anche il coloratissimo Carnevale di Nizza. In Italia ogni regione festeggia il Carnevale a suo modo. A Venezia, si festeggia uno dei Carnevali più famosi del mondo: regnano sfarzo e costumi bellissimi, lasciti di una tradizione secolare. A Viareggio sono i carri allegorici a rendere tutto magico, così come ad Acireale; a Ivrea c'è la celeberrima Battaglia delle Arance, mentre a Sciacca vengono realizzate splendide opere in cartapesta. Famoso anche il Carnevale Ambrosiano di

Milano: un evento di carattere storico religioso che conserva tradizioni particolari. Chiudo l'argomento Carnevale, un fenomeno di costume molto complesso e variegato che richiederebbe una trattazione interamente dedicata, con questa filastrocca di Gabriele D'Annunzio:

Vecchio Pazzo
Carnevale vecchio e pazzo
s'è venduto il materasso
Per comprare pane, vino
Tarallucci e cotechino
e mangiando a crepapelle
La montagna di frittelle
Gli è cresciuto un gran pancione
Beve, beve all'improvviso
Gli diventa rosso il viso
Poi gli scoppia anche la pancia
Mentre ancora mangia, mangia
Così muore il Carnevale
E gli faremo il funerale
Dalla polvere eri nato
E di polvere è tornato.

Il mio intento è quello di dar voce alla voglia di ridere più in genere, alla sua storia nel tempo.

La fantasia comica non può essere racchiusa in una definizione. Dentro, c'è qualcosa di vivente, è un fenomeno complesso e affascinante, potente mezzo di comunicazione. Ne è prova l'istituzione nel 1995 del *world laughter day*, giornata mondiale della risata, ad opera di Madan Kataria, fondatore del movimento internazionale dello yoga della risata. Si celebra la prima domenica di maggio: in quella occasione siamo tutti invitati a ridere, sorridere, apprezzare la fratellanza nelle piccole cose. Questo invito ci va stretto se limitato ad un giorno: va esteso al quotidiano esistere, ora più che mai. Guardiamoci allo specchio e guardiamo chi ci è vicino mentre ride: nella persona che ride la pelle del volto si tira, le guance si gonfiano e il colore della pelle si fa più acceso, gli occhi brillano, gli angoli della bocca si sollevano, a volte la bocca si apre alla risata lasciando scoperti i denti: diventiamo più belli, anche se si evidenziano magari le rughe o denti imperfetti.

Andiamo alla storia, Platone nel *Teeteto* ci offre una barzelletta che riguarda Talete, il primo filosofo del pensiero occidentale, personaggio molto importante del suo tempo. L'episodio lo vede cadere in un pozzo perché

distratto ed è una umile servetta a prendersi gioco di lui, deridendolo:

"Ti preoccupi tanto delle cose che stanno in cielo, però non vedi dove metti i piedi." Davvero interessante che Platone nella sua opera sull'origine della conoscenza lo annoti!

I più grandi pensatori a partire da Aristotele hanno affrontato il tema dell'ilarità. Un suo pensiero compare nel secondo libro della poetica, dedicato, pare, alla commedia (il primo libro della poetica è dedicato alla tragedia). In realtà non si sa se sia stato scritto. Di sicuro ne parla Umberto Eco, in *Il nome della rosa*. Vero o meno che esista questo scritto aristotelico, il suo pensiero è ripreso anche nelle teorie contemporanee e consiste nel riconoscere la natura sociale della risata**:** *la risata nasce nel momento in cui confrontandoci vantaggiosamente con altri ci sentiamo meno sfortunati, meno stupidi.* È confortante tenere a mente che cose goffe, ridicole, possano capitare a tutti

La risata è una forza universale da sempre. Prova reale e inconfutabile di ciò è un libro: il *Philòghelos* – tradotto come "Il burlone", in traduzione letterale dal greco "L'amante della risata". È considerato la più antica raccolta di barzellette sopravvissuta, scritta in greco antico a compilata da Gerone e Filagrio intorno al IV o V secolo d.C. e contiene circa 270 barzellette di vario tipo. Alcune hanno come protagonisti gli abitanti di Abdera, anticamente considerati gli stupidi per antonomasia. I protagonisti sono anche eunuchi e falsi indovini. Ora si trova nella traduzione in inglese di William Berg. Forse non sorprende che ridiamo ancora alle stesse battute, nonostante i millenni passati. Eccone la prova con alcuni esempi di barzellette contenute nel *Philòghelos*:

"Un indovino incompetente predice a un uomo il suo futuro e gli dice che non potrà avere figli. Quando l'uomo ribatte che ne ha già sette, l'indovino replica: Ma li hai guardati bene?"

"Un uomo si lamenta con un intellettuale perché lo schiavo che gli ha venduto è morto. Questi gli risponde: Che strano finché ce l'avevo io non è mai successo."

Protagonista della facezia 242 del *Philòghelos* è un *ozòstomos*, un individuo affetto da alitosi, il quale, con lo sguardo fisso al cielo, prega intensamente, provocando così la reazione di Zeus che, fatto capolino dalla sua dimora celeste, lo apostrofa: "Non guardare me, hai degli dèi anche in basso!" L'*ozòstomos*, tenendo la bocca aperta in direzione del cielo, ammorba l'aria respirata dagli dèi celesti, e perciò Zeus lo invita a rivolgere le sue preghiere (e, di conseguenza, la sua bocca maleodorante) verso gli dèi sotterranei.

Facciamo un salto in avanti e torniamo al tempo presente. La situazione

comica ha in sé una forza d'espansione, nelle forme, nelle espressioni e anche nei movimenti. Cosa che ci avvicina gli uni agli altri. In Germania, in estate c'è il giorno della "Risata in piazza", una specie di terapia di risata autoindotta, di cui c'è anche una versione in metropolitana o sugli autobus: qualcuno comincia a ridere e ne deriva un fenomeno a catena, molto contagioso.

Troviamo conferme sul significato della fantasia comica in uno studioso contemporaneo, Henri Bergson; il filosofo francese profondamente incise nella cultura del suo e nostro tempo. Scrisse sull'argomento un saggio divulgato in Italia da Mondadori nel 1990, *Il riso*, titolo originale *Le rire. Essai sur la signification du comique*:

"Nella causa del comico ci deve pur essere qualcosa che attenta leggermente alla vita sociale, poiché la società vi risponde con un gesto che ha tutta l'aria di una reazione difensiva."

Quindi la risata oltre ad essere una reazione liberatoria è anche un'azione difensiva, una difesa contro il dolore, cosa di cui parlano anche Freud e tanti psicanalisti. Bergson indica nella comicità anche la logica dell'assurdo, l'assurdo come forza trainante il ridere. Un altro punto è che non ci può essere comicità al di fuori di ciò che è propriamente umano. Ci vuole una riflessione: un paesaggio potrà essere bello, brutto, insignificante, sublime, ma non sarà mai ridicolo. Si riderà di un animale, ma perché in esso avremo sorpreso un atteggiamento o un'espressione umana. Alcuni hanno definito l'uomo un animale che sa ridere, ma potremmo definirlo anche un animale che fa ridere!

Si pensava fino a non molto tempo fa che ridere fosse un'attività tipicamente umana. Ma l'antropologo Sasha Winkler e il ricercatore esperto in comunicazione Greg Bryant dell'Università della California hanno analizzato studi condotti in passato sul comportamento animale e hanno trovato vocalizzazioni particolari emesse da molti animali mentre giocano. Ci sono, pare, almeno 65 specie animali in grado di ridacchiare come gli esseri umani, in primis foche, cani e delfini, scimmie e cavalli, ma anche molte specie di uccelli. A questo proposito è uscito nel maggio del 2021 un interessante articolo su "La Stampa", la cui conclusione è che quando ridiamo spesso forniamo informazioni ad altri sul fatto che ci stiamo divertendo e invitiamo anche altri ad unirsi a noi. Proprio questo tipo di comportamento vocale è condiviso da molti animali quando giocano. Se ne deduce che la risata è la nostra versione umana di un segnale evolutivamente vecchio e codificato anche in altri esseri viventi.

Torniamo agli umani. La gente solitamente ride quando qualcosa è

divertente e risponde volentieri a questo invito. Invito che può arrivare da ogni persona predisposta a raccontare cose divertenti e soprattutto arriva da una categoria di artisti molto speciali: i comici. Il lavoro di un comico è quello di far ridere le persone presenti al suo spettacolo. Compito per niente facile e scontato. Il mondo di alcuni comici, che definirei nobili figli della commedia dell'arte, apre tutto un capitolo estremamente vasto che varrebbe la pena trattare a parte. Questi artisti, ancorati alle radici dei giullari e saltimbanchi e secondo i dettami puri della commedia dell'arte parlano a braccio, avvalendosi solo di un "canovaccio". Ricordiamo un esempio per tutti: Erminio Macario.

Torniamo sul filo del discorso generale. Mi è piaciuto molto il saggio che la psicologa Donata Francescato ha scritto per Mondadori, "Ridere è una cosa seria - L'importanza della risata nella vita di tutti i giorni."

Ecco alcune sue pillole: "Ridere dieci minuti è come fare ginnastica venti minuti". E ancora: "Non sottovalutiamo i giochi dell'infanzia come fare le gare di solletico". Ricorda anche l'importanza di stare di più con gente che ride, visto che la risata è contagiosa. Poi mi trova convinta su un altro punto molto, molto importante: quando si è malati, il ridere aiuta ad aumentare le difese immunitarie. Una risata di soli 60 secondi è sufficiente a produrre endorfine, neurotrasmettitori prodotti dall'ipofisi conosciute come ormoni del benessere, per le loro proprietà eccitanti ed analgesiche. Le endorfine sono importanti nel contrastare gli effetti del cortisolo, l'ormone dello stress, prodotto dal surrene.

Ne scrive anche Ginevra Sanguigno, attrice, viaggiatrice, ma soprattutto apprezzatissima clown a tempo pieno in molti ospedali italiani e in molti ospedali in zone di guerra. Il suo bel libro s'intitola *Il corpo che ride*. Xenia edizioni, con la prefazione di Pach Adams. Di questo medico lungimirante ed appassionato voglio ricordare la "Ricetta Adams"che si può leggere all'ingresso dell'ospedale da lui fondato nel North Carolina:

"Per noi, guarire non è solo prescrivere medicine e terapie ma lavorare insieme condividendo tutto in uno spirito di gioia e cooperazione. La salute si basa sulla felicità, dall'abbracciarsi e fare il pagliaccio al trovare la gioia nella famiglia e negli amici, la soddisfazione nel lavoro e l'estasi nella natura delle arti."

Il seguente brano è invece di Ginevra sanguigno e parla degli ambasciatori del sorriso:

"Cerca persone molto determinate, un po' folli, molto colorate, grande passione e apertura di cuore, mettile insieme, proponi loro progetti dove

poter dimostrare e regalare la loro passione, e quanto grande e contagioso può essere il loro amore. Mettile insieme e otterrai un corpo diplomatico di ambasciatori e ambasciatrici a tutti gli effetti, dal naso rosso, per missioni davvero speciali, dove gli strumenti necessari e principali saranno: l'amore, la comprensione, l'ascolto, la gioia."

Nel testo troviamo tra l'altro esercizi/giochi divertenti per stimolare la parte creativa e la risata. Uno per tutti, proposto ai bambini: "la galleria delle smorfie": due file di persone una di fronte all'altra si esibiscono per due minuti a turno nelle smorfie più incredibili. Quando una fila si esibisce, l'altra deve sforzarsi di rimanere impassibile, più va avanti il gioco e più in realtà si ride.

Ma torniamo sul binario principale di questa nostra chiacchierata con un'altra informazione, affrontiamo brevemente il punto di vista della Chiesa. Papa Francesco, in un'intervista recente su Rai 3 ci ha ricordato che il senso dell'umorismo, da lui molto apprezzato, è un valore umano aggiunto e a a questo proposito ha indicato la lettura della "preghiera del buonumore" di San Tommaso Moro, che termina con la frase: "Dammi, o Signore, il senso dell'umorismo, concedimi la grazia di comprendere uno scherzo, affinché conosca nella vita un po' di gioia e possa farne parte anche ad altri".

In alcune zone degli Stati Uniti, esiste la risata sacra che avvicina a Dio. A fine messa, il sacerdote racconta una barzelletta e i fedeli possono ridere, accomunati in un momento di gioia perché il riso trascende in qualche modo la realtà quotidiana, fa vedere la vita in altro modo e avvicina al sacro.

Tornando con i piedi in terra. Si può ridere – ahimè – anche per scopi abietti, una sottospecie infima, per deridere o schernire una vittima (Teoria della superiorità). Oppure per qualcosa di illogico e inatteso, oppure ancora per una sorta di sollievo come sottolinea più volte Freud nella sua opera. Lo scomodiamo per citare la definizione che dà all'*humor*, lo definisce: "un mezzo per ottenere piacere, una forma di trionfo del nostro narcisismo sul dolore". Ricorda anche che spesso si ride per vincere l'imbarazzo, come manifestazione fisica di liberazione di energia nervosa o emozione repressa.

Un cenno a parte meritano l'imitazione, la caricatura, la satira: sono interessantissime e conosciamo una quantità enorme di artisti che la praticano o l'hanno praticata con successo. Ricordiamo la prima rivista satirica politica: "L'asino" fondata nel 1892 e chiusa nel 1925, fondata da due studenti che scrissero e disegnarono con gli pseudonimi di Goliardo e Rata Langa. Merita un ricordo anche, come esempio di qualità, la rivista umoristica: "Il Candido", fondata nel 1945 e chiusa nel 1961, il cui direttore fu Giovannino Guareschi

e di cui ora esiste un mensile nuovo, il cui direttore è Alessio di Mauro. Non so se abbia un valore come l'originale da cui discende, però la scelta grafica editoriale mi piace.

Altra piccola informazione in proposito: se capitate a Forte dei Marmi, potete visitare il museo della satira e della caricatura, allestito all'interno del Forte Lorenese, proprio in centro paese, nato per raccogliere opere di satira politica, poi allargato alla storia di satira e caricatura mondiali.

Cito volentieri anche Roberto Benigni, che aggiunge un concetto interessante al tema:

"Quando si ride ci si lascia andare, si è nudi, ci si scopre. Quando uno ride, vedi un po' la sua anima. E poi, quando si ride ci si muove, ci si scuote, come un albero e si lascia per terra la cose che gli altri possono vedere e magari cogliere. Gli avari e coloro che non hanno niente da offrire, infatti, non ridono."

Infine voglio dedicare un ringraziamento agli attori che riproducono oggi, tra mille difficoltà, opere teatrali nell'intento di divertire: assistere alle loro rappresentazioni è salutare, specialmente quando si profilano crisi sociali, economiche e politiche. Ci sono testi che sopravvivono nel tempo grazie al sale dell'intelligenza e con un detonatore importante che fa esplodere il rapporto con il pubblico: la componente comica.

PATRIZIA VALPIANI (1951), nell'A.M.S.I. dal 1994, ne è l'attuale presidente. Medico di famiglia e successivamente odontoiatra ortodontista. Delle molte sue pubblicazioni, le più recenti sono *Viaggio* (audiolibro di poesia) e *La logica dei bambini* (racconti). Insieme a Gianfranco Brini, con lo pseudonimo Tosca Brizio, ha pubblicato *Chiaroscuro* e *L'ombra cupa degli ippocastani* (Golem Edizioni), romanzi noir. Sempre insieme, hanno inoltre curato le antologie - Edizioni dell'Ariete - *Il senso della vita* (poesie dialettali) e *Venti di guerra e profumi di pace*.

Contatti: Via Cristalliera, 3 - 10139 Torino
E-mail: pavalpiani@gmail.com
cell. 3394405052

FRANCO CASADEI

"In certe epoche particolari è necessaria una specie di preti chiamati poeti per ricordare agli uomini che non sono morti"
Gilbert Keith Chesterton

(1874 – 1936)

L'ANNUNCIAZIONE

In un giorno senza vento
– in fila alla fontana –
il soffio del mistero
ha mosso i suoi capelli

da una improvvisa luce
una imprevista voce
ha pronunciato un nome:
Maria!

Il momento decisivo
per il destino del mondo
è avvolto dal silenzio.

In quel palpito di tempo
Dio bussò alla sua porta.
E per un interminabile
silenzioso istante,
attese.

Attese il "sì" di una ragazza,
per farsi, per noi, bambino.

LA DONNA DEL PROFUMO

Stanca di tanti amori senza amore
e del groviglio dei suoi dedali interiori,
con le lacrime bagnò a Gesù i piedi
asciugandoli coi fluenti capelli
e in un'abluzione di baci li profumò
con un vaso di nardo pregiato.

Lei, la malfamata, non ancora appassita,
nel disprezzo dei commensali
con il suo corpo dolorante
ha mescolato il profumo e la sua pena.

Gesù benedice questa donna ferita
e l'eloquenza contrita del pianto:
ti sono perdonati i tuoi peccati
poiché hai molto amato.

Dio non pesa le macerie
di chi prova dolore del suo male,
ne misura soltanto l'amore.

MONOLOGHI DELLE TRE CROCI

1 – IL BUON LADRONE

Non ho più nome.

Davanti alla Tua carne
fatta ingiuria e peccato,
la mia anima
è una terra tribolata.

Raccatta la mia miseria,
prima che io muoia
dimmi la parola,

strozzata in gola,
che libera dal male.

2 – IL MAL LADRONE
Malvissuto, appeso alla sinistra
su questa forca infame,
disprezzo la tua viltà
di agnello che non geme.

Porta blindata,
non chiederò indulgenza
non metterò il collo sotto il giogo

io sono la mia notte

in un dileggio estremo
con livore ti scaglierò addosso
l'ultima bestemmia.

E sarà la mia preghiera.

3 – CRISTO
Nessuno di me più solo
in quest'ora di sconforto
nel dolore senza misura del rifiuto.

Ridotto a scempio, vivo l'abbandono,
la durezza del legno e della pietra.

Nella luce che declina
del giorno rimane la reliquia,
ma non piangete su di me,
la morte non riempie l'orizzonte

(Dal volume: Nostro fratello Giuda – il Vangelo in poesia
Giuliano Ladolfi Editore s.r.l., 2021)

Prose sparse

GIUSEPPE GARIBALDI EROE DEI DUE (RAI)MONDI

Cesare Persiani

Vi presento i due "Raimondi" ai quali si accenna nel titolo (con un'arguzia non proprio raffinata, ma che non sono riuscito ad evitare): si tratta del signor marchese Giorgio Màntica Odescalchi Raimondi, terzo di questo nome, (e addirittura discendente dalla famiglia di un papa, Innocenzo XI), e della sua figlia naturale, riconosciuta ma non legittimata, Giuseppina; i due, insieme alla consorte del marchese, Livia Giannone, e ad altri figli legittimi, abitavano nella grande villa ancora oggi esistente a Fino Mornasco ('mornasco' significa: con vari mulini), un paese in provincia di Como, popolato, alla metà del 1800, da quasi duemila persone (oggi conta all'incirca diecimila abitanti).

Il marchese Raimondi, figlio di un rivoluzionario mazziniano, era lui stesso un fervente patriota: già in passato aveva dovuto rifugiarsi nel Canton Ticino per sfuggire alla occhiuta polizia austriaca; da lì aveva fatto giungere viveri, denaro e munizioni ai garibaldini quando questi si erano accampati nel comasco; in un'occasione aveva loro procurato addirittura un centinaio di carabine svizzere.

Il marchese aveva qualche volta offerto ospitalità e soggiorno nella sua villa a Garibaldi, ormai celebratissimo condottiero, il quale non possedeva, nella penisola, una sua propria abitazione. È facezia diffusa che il Generale abbia dormito in tutti i letti d'Italia, proprio in tutti; si vedono ancor oggi, qua e là, in molti paesi, sulla facciata di qualche caseggiato, delle lapidi di marmo che vantano d'averlo ospitato. A Fino Mornasco, però, in questa signorile dimora, pernottò per davvero, come dicevo, ospite del marchese, e per alcune settimane, in diversi periodi di tempo.

Villa Raimondi esiste ancora, immersa in un grande parco nella immediata periferia del paese; in un punto appartato del parco, c'è, ormai chiusa e silenziosa, la cappella privata del palazzo nella quale fu celebrato il matrimonio di Garibaldi con la bella Giuseppina.

Sissignori: un matrimonio *religioso*, e con tutti i santi crismi!

Ma andiamo con ordine.

Siamo nella primavera del 1859. Apparentemente è un momento di tranquillità, per il nostro inquieto, incontenibile condottiero, già carico di gloria: il 9 giugno re Vittorio Emanuele II gli ha conferito la medaglia d'oro e lo ha nominato Maggiore Generale dell'esercito sardo (il sovrano si sarà detto: "Dopo un tale riconoscimento, voglio credere che se ne starà tranquillo per un bel po', così che noi potremo controllarlo meglio…").

In realtà, Garibaldi, uomo alieno dai facili onori come dalle false cortesie e dalle convenienze, restarsene tranquillo e cheto non può: mentre pensa di prendere moglie per la seconda volta (la sua carissima Anita è morta da ormai dieci anni) rimane continuamente in contatto fisico ed epistolare con i capi delle sue Camicie Rosse, nella delicata e complessa preparazione di una nuova spedizione verso il sud dell'Italia, quella che sarà la grande avventura dei *Mille*…

E dunque… E dunque, viene adesso il caso di dire: *Cherchez la femme!*

Durante le scaramucce con gli Austriaci nel nord della Lombardia, i collegamenti, con le informazioni e i messaggi tra i vari distaccamenti di 'Camicie rosse', erano stati affidati alla figlia naturale del marchese, Giuseppina, cui ho già accennato, una ragazza bella, ardita e… molto scaltra, la quale, guidando speditamente un suo calesse, faceva la spola, con entusiasmo giovanile, tra un settore e l'altro dei gruppi di combattenti.

Proprio in una di queste occasioni, sulla strada per Varese, la fanciulla era apparsa a Garibaldi *'come in una visione'* (così lui stesso più tardi si esprimerà nelle sue memorie): la freschezza dei suoi diciassette anni, la sua avvenenza e, soprattutto, la sua audacia lo affascinarono subito*: "Mi comparve una bella e coraggiosa fanciulla che guidava con grande destrezza un suo calessino; veniva proprio verso di me per sollecitarmi ad accorrere in Como che si trovava allo stremo".*

Garibaldi era vedovo ormai da dieci anni. Un mese prima di questo incontro, si era offerto di sposare, per senso del dovere, la sua domestica, una donnetta di Caprera, Battistina Ravello, che gli aveva appena dato una figlioletta; ma la cosa era divenuta ormai irrealizzabile per alcune circostanze pratiche, né i famigliari della ragazza erano propensi, per varie ragioni, a quella unione un poco forzata.

Qualche mese dopo aveva chiesto, inutilmente, la mano della figlia di un banchiere di Amburgo che veniva di frequente in Italia *en touriste*: la scrittrice Elpis Melena, pseudonimo di Maria Esperance von Schwartz. La valchiria, un donnone lungo e severo (che possiamo ammirare nei dagherrotipi

dell'epoca) aveva tenuto sulla corda il nostro eroe per qualche mese (come lui stesso scriverà nelle già citate *Memorie*) pur accettando, di quando in quando, di raggiungerlo ovunque si trovasse per affogarlo tra le sue poderose braccia, senza, però, decidersi a legarsi a lui i modo stabile (e la possiamo anche capire, considerando la disparità delle due condizioni sociali…).

Ma ecco affacciarsi di nuovo, e proprio nella casa dell'ospite, la nostra Giuseppina Raimondi, quella fresca, graziosa diciassettenne che Garibaldi aveva conosciuto come coraggiosa messaggera: la ragazza gli sorride molto, gli fa moine… Lui si infiamma come un fiammifero e, dopo pochi giorni, ingenuamente, le si dichiara; Giuseppina rifiuta, decisa, gli nega ogni speranza.

Garibaldi non recede, le scrive lunghe ed appassionate lettere da innamorato, la supplica: *"Signora! Io voglio appartenerVi in qualunque modo! NegandoVi, mi ridurrete a vivere di una vita disperata! ad uccidermi!"*.

Niente: lei gli risponde, quando pure risponde, con missive di rifiuto, sempre più fredde (e non meno sgrammaticate di quelle dell'Eroe); sembra assolutamente disinteressata, si mostra anche un poco infastidita da questo corteggiatore che non appartiene al suo mondo e che, oltretutto, sta per compiere i cinquantatre anni, trentacinque più dei suoi.

Fin che, un giorno…

Un giorno, improvvisamente, inopinatamente, la bella Giuseppina scrive a Garibaldi che… Che, sì, ci ha ripensato… Che si è d'un tratto risoluta ad accettare la sua corte! Spiega, con affannato trasporto, come, continuando a sentir ogni giorno parlare di lui, del suo valore, delle sue gesta, ed avendo conosciuto la sua lealtà e la sua correttezza, ha scoperto di amarlo, sì, è sicurissima di poterlo amare. Dichiara di sentirsi grata e onorata per le sue attenzioni come di un privilegio, come di un grande onore… eccetera; che ha deciso di non poter essere ormai d'altri che sua, umilmente, devotamente sua, e di voler passare il resto della vita nella sua ombra… *eccetera eccetera.*

Garibaldi, leggendo quelle righe, trasecola e sorride sotto i baffi: è piacevolmente sorpreso da una simile resa improvvisa, un inatteso trionfo; riprende subito il suo intenso, appassionato corteggiamento, e, stavolta, sempre più da vicino. Si sente in dovere di spiegare alla fanciulla che, per motivi gravi e segreti, è spiacente di non aver troppo tempo da dedicare ai preliminari (e noi, oggi, sappiamo che, in mare, sono già stati allestiti due battelli a vapore pronti per attraversare il Tirreno…).

Oltretutto, anche la signorina, ora, sembra avere una certa fretta… Gli incontri e le conversazioni tra i due fidanzati si susseguono sempre più frequenti, nel palazzo avito, presso il grande camino, ma anche, nonostante

la cattiva stagione, con lunghe passeggiate nel parco, gite in barca sul lago…

Lui le chiede di essere sua moglie; subito, lei risponde di sì.

Una sgradevole pausa: tutti e due cadono ammalati per qualche settimana, lui per una ferita cadendo da cavallo, lei per aver contratto una febbre tifoidea. Poi, appena guariti, il corteggiamento riprende e si avvia alla fulgida soluzione..

Circa un mese dopo, la bella Giuseppina si dichiara incinta; da quel momento, Garibaldi è all'apice della felicità; gli sembra d'essere baciato da ogni fortuna. I preparativi del matrimonio vengono rapidamente avviati, (quelli della spedizione siciliana dei 'Mille' sono in dirittura d'arrivo), e suo figlio, 'suo' figlio! è già in viaggio!

Preparativi affrettati, aria di giubilo; vengono spediti gli inviti: alla cerimonia saranno presenti autorità civili e militari, eminenti personalità cittadine, ed anche alcuni garibaldini.

Mattino del 24 gennaio 1860: nonostante la giornata gelida, una piccola folla di allegri invitati è raccolta davanti alla chiesuola in fondo al parco, l'oratorio domestico dei Raimondi nel quale il condottiero sta per convolare a nozze: tutti a congratularsi con gli sposi e con i padroni di casa; è un chiacchiericcio festoso, un sorridersi e complimentarsi a vicenda, un salutarsi con abbracci e scappellate ad ogni nuovo ospite che arriva… La piccola campana della chiesetta squilla continuamente, allegramente, ce la mette tutta, non è mai stata tanto agitata, e non le sembra vero di essere diventata finalmente così importante. I testimoni di nozze non sono dei personaggi di poco conto: uno è il neo-eletto governatore di Como, Lorenzo Valerio, l'altro è il signor conte Giulio Porro Lambertenghi; e scusate se vi sembra poco… La piccola Teresita, la figlia della povera Anita, reggerà lo strascico immacolato della novella sposa.

Subito dopo la cerimonia, la nuova coppia esce dalla chiesetta. Lo sposo è raggiante in viso; alta la fronte come quella del vincitore, con la giovanissima sposa al suo fianco, risponde con larghi gesti ai sorrisi, ai rinnovati rallegramenti dei tanti nobili invitati ed agli applausi della servitù schierata un poco discosto. È un momento trionfale per Garibaldi, un trionfo tanto diverso da quelli che gli procurano le sue vittoriose battaglie, ma altrettanto carico di gioia, di sogni e di promesse che gli gonfiano il cuore.

Ma…

Improvvisamente, dalla piccola folla sbuca e si fa avanti il maggiore Pietro Rovelli, un cugino della sposa, un suo antico spasimante che lei aveva, giusto un anno prima, illuso e poi respinto. Il Rovelli porge a Garibaldi una busta

chiusa, affermando, novello Jago, di averla appena ricevuta da uno sconosciuto che lo ha pregato di recapitarla personalmente allo sposo, e che subito dopo si è allontanato.

Il nostro eroe, aperta la busta, legge rapidamente il messaggio:

"Congratulazioni vivissime, neo-sposo Garibaldi! Hai, però, conquistato una fortezza già da tempo espugnata! Molte persone, anche lì intorno a te, lo sanno bene! Lo sanno benissimo anche i tuoi nuovi congiunti! E questi sanno anche che, persino ieri sera, mentre tu dormivi nel tuo candido lettin, *la sposina se ne stava (per l'ultima volta?) tra le braccia di un ufficiale, suo assiduo frequentatore! Se farai bene i conti, potrai facilmente convincerti che il bambino che lei porta in grembo ormai* da QUATTRO mesi *NON È TUO: il padre è un ufficiale dei Cavalleggeri di Saluzzo, il tenente maggiore Luigi Càroli. Auguri!".*

Il generale, con quel foglio in mano, si irrigidisce: un atto vile, una denuncia assurda, incredibile, ma che non può essere ignorata. Il suo sorriso diventa una smorfia. Subito chiama a sé la neo-sposa che sta conversando con alcuni invitati, e le chiede bruscamente di rientrare con lui, per un momento, nella chiesetta. Giuseppina non si aspetta di certo un simile inciampo; appena dato uno sguardo al foglio che Garibaldi le mostra, si vede perduta, riesce a balbettare soltanto qualche mozza parola che pare addirittura una ammissione… Si sente allora, fin dalla soglia della chiesetta, il rumore inconfondibile di un poderoso schiaffo (inatteso contrappunto alla campanella che continua a squillare allegramente), subito seguito da un insulto gridato: "Ma allora, voi siete una puttana!".

Qualcuno accorre, e vede il Generale alzare una seggiola per scagliarla addosso alla sposina; lei, terrorizzata, si fa in un angolo, piccola piccola, stese in avanti le braccia per scansarsi, ma ancora con la forza di strillare: "Io credevo di donarmi a un eroe, ma voi non siete che un brutale soldato!" (il che, come risposta difensiva, non è un gran che, povera Giuseppina…; ma, in effetti, non aveva avuto il tempo per cercarne una più argomentata…).

Ed ecco che Garibaldi, gettata a terra la sedia, si fa largo a spintoni, cupo e furibondo, tra tutti quegli invitati che lo guatano sgomenti, improvvisamente paralizzati dallo stupore:

"Ma coda succede?"

"Ma dove va, lo sposo, che pare un matto?!"

"E ora?"

"E noialtri?"

"Proprio adesso, che già si sentivano i profumi degli arrosti dalla cucina!"

Garibaldi, rientrato per un attimo nel palazzo Raimondi, ne esce con una sua piccola sacca, sbattendo rabbiosamente tutte le porte che attraversa. Sempre scagliando a voce alta parole molto spiacevoli sulla neo-sposa e su quelli di casa, salta sul primo cavallo che trova davanti alle scuderie e… via! Se ne va di corsa, come un forsennato.

Via da quegli intrighi schifosi! da tutti quei nobilastri ruffiani!

Via da quelle untuose falsità! Via! Via!

Lui ha ben altre faccende da sistemare, lui! Altri amici da incontrare! Amici veri, disinteressati, ben diversi da queste marionette, da questi personaggi equivoci che hanno sgualdrinelle da collocare!

Lui, certo, è soltanto un soldato, ma è un soldato onesto, leale. Ed è un capo. Grandi imprese lo attendono! Addirittura si è messo in testa di conquistare un nuovo regno da regalare al suo re! Ben altro che le porcheriole vigliacche di questi pappagalli sudici e impomatati!

Via! Via da qui!

I due sposi non si vedranno mai più.

Gli avvocati di Garibaldi chiederanno l'annullamento del matrimonio secondo la formula: '*rato ma non consumato*'; ma Giuseppina assolutamente non lo concede; non lo concederà mai.

Lui, furibondo, rimuginando continuamente il suo smacco, assume (ed è molto spiacevole doverlo qui raccontare, anche se riguarda soltanto un momento della sua vita, e causato da una indignazione giustificatissima) il comportamento un po' meschino di chi non abbia alcuna dimestichezza con le 'convenienze' né con le ipocrisie sociali. Invierà a due quotidiani, il "La Capitale" di Roma e "Il Telegrafo" di Livorno, lettere infamanti sulla ragazza, sui suoi amanti e sulla famiglia di lei; vi si riferisce anche la diceria, raccolta da persone di servizio del marchese, che la ragazza avesse avuto rapporti incestuosi persino col padre…

I direttori dei due periodici, che pure sono due ex garibaldini, non procedono '*per decenza*' alla pubblicazione di quelle lettere.

Povero Garibaldi! Non vi fa un po' di tenerezza, un po' di compassione, questo eroe così impetuoso e coraggioso nei terribili rischi delle battaglie… e così sprovveduto, disarmato, quasi ridicolo, di fronte ai meschini, scivolosi maneggi dei potenti?

Gli avvocati continueranno a mandarsi scartoffie per alcuni anni. L'annullamento del matrimonio sarà dichiarato soltanto nel 1880; solo allora Garibaldi potrà di nuovo sposarsi: tornerà per sempre da una semplice donnetta,

una certa Francesca Armosino dalla quale aveva già avuto dei figli; questa sarà sua terza (ed ultima moglie): la seconda è stata cancellata dalla sua vita.

Le successive imprese del Nostro le conosciamo tutti: audacissime, per la maggior parte, e vittoriose, alcune sfortunate e pur gloriose, lo porteranno a diventare per sempre un grande simbolo di coraggio e di virtù patriottica. Garibaldi, più di ogni altro personaggio storico, resterà nel cuore di tutti gli Italiani come l'immagine più eroica (e anche la più simpatica) del Risorgimento.

Le successive vicende di Giuseppina Raimondi e del suo amante Luigi Caroli saranno invece tristi e tormentate. I due amanti, inseguiti da un'improvvisa ostilità popolare, si rifugiano prima in Svizzera e poi in Germania (a Friburgo Giuseppina si fa chiamare: *signora Colombelli*). Dopo qualche settimana, improvvisamente, per motivi oscuri, i due si dividono, nonostante che lui continui a dichiararsi innamorato. Giuseppina resterà a lungo sola, segregata in una villa di Gironico, un paesino della provincia di Como, dove il padre, dopo lo scandalo, ha creduto bene spedirla. Lì partorisce un bimbo che nasce morto (no, non facciamo altre ipotesi…). Nessuno mai, forse nemmeno lei, saprà se fosse figlio di Caroli, di Rovelli, o addirittura del marito… Continuerà per tutta la sua lunga vita, a firmarsi: Giuseppina Garibaldi Raimondi. Annullato, come già detto, il suo matrimonio nel 1880, nello stesso anno Giuseppina sposerà un suo lontano parente, l'avvocato Lodovico Mancini, patriota milanese. Morirà a Birago, presso Monza, nel 1918 a 77 anni; la sua tomba si trova nel cimitero Como, con la scritta "Amò l'Italia e gli Italiani". E… di Italiani," verrebbe voglia di aggiungere, "anche un buon numero" … Ma, *parce sepultis*!

Torniamo all'altro protagonista, il Càroli (*Gigio*, per gli amici). Per tutta la vita, il Càroli mantiene un rapporto epistolare con la sua Giuseppina della quale si dichiara sempre innamorato; ma la famiglia di lei lo tiene a distanza; non gli sarà mai più concesso di incontrarla. Gigio riprende a frequentare il proprio mondo: battute di caccia, balli, amorazzi… Ma riprende anche i suoi studi e le sue attività culturali; Luigi Càroli è tutt'altro che uno sprovveduto: legge tanto, dedica molte ore allo studio delle lingue, scrive… Vorrebbe anche redimere in qualche modo la propria 'colpa' (ma era stata, poi, una *sua* colpa?): a questo fine, chiede insistentemente di entrare tra i combattenti in camicia rossa; ma questi lo respingono con sdegno. L'opinione pubblica, che è tutta con i garibaldini, lo biasima, ormai gli è nemica; non potrà, così, far

parte dei 'Mille' come lui chiede con insistenza, né partecipare, nell'agosto del 1862, alla battaglia dell'Aspromonte.

Càroli non se ne sta quieto: nel 1863, si fa arruolare da Francesco Nullo, amico di famiglia, fra i volontari che sono accorsi ad aiutare la Polonia in lotta contro la Russia per la propria indipendenza; addirittura finanzia in parte quell'impresa disperata con il proprio denaro. Il Giornale di Bergamo pubblica i suoi periodici resoconti sulla spedizione. Gli va male anche lì: catturato dai Russi, viene prima condannato a morte; poi, ottenuta la grazia, viene spedito ai lavori forzati in una lontanissima regione siberiana, ai confini della Mongolia. E lassù, in un posto sperduto chiamato Kadaja, il nostro Càroli, il '*più bell'uomo della spedizione*', un bergamasco '*tra i più valorosi*' come era definito dalle gazzette, muore nel 1865, di stenti e di freddo. La sorella è riuscita a fargli arrivare dall'Italia una miniatura di Giuseppina; con quella piccola immagine e con le ultime lettere del suo grande amore cucite nella giubba, viene seppellito sotto la neve. Non ha ancora compiuto i trentuno anni.

CESARE PERSIANI (1931), iscritto all'AMSI dall'anno 2001, Medico di Famiglia, Ufficiale Sanitario, Specialista in Neuropsichiatria, Pediatria e Puericoltura, Igiene e Medicina preventiva. Pubblicazioni di narrativa: *La Parabola del Dottor Gittardi*; *Spunta il sole, canta il gallo…*; *Ove è perfetta letizia*; *File, Fave, Fere, Fevge*; *Nel Giardino dei Semplici.*

Contatti: via Madonna dei Campi, 3
24010 Sorisole (Bergamo)
cesarepersiani@gmail.com
Tel. 035 572014; cell.: 333 4346190

Prose sparse

COME BOLOGNA DI NOTTE

Enrico Aitini

Ti rimpiango per i tuoi viali di periferia,
per la gente,
per i suoni e le sere passate tra bicchieri
e corde di chitarra che raccontavano le tue storie,
per i semafori verdi, nei ritorni notturni,
le ville liberty,
le cancellate anni '30,
i colori rossastri delle tue facciate…
Come questa grande,
immensa,
invincibile tristezza cresciuta tra noi,
come il cielo del mio ritorno di oggi,
lo stesso che mio padre ogni giorno inventava con la fantasia dei suoi acquarelli,
come Alice che allunga la piccola mano invocante
per fermarmi alla porta,
con i suoi dolci, piangenti 'papà',
come la frase di mio fratello rubata ad un film
la voglia di cambiare quel mondo
e poi,
lo sguardo sommesso,
il mondo che ha cambiato anche noi,
come Marìca,
i suoi occhi stanchi durante la notte,
come questo mio vecchio paio di jeans,
come Bob e il suo cuore che batte, impazzito,
come città, paesi, mari che porto ancora negli occhi,
come Andrea, il suo sorriso caldo ed amico
oggi triste per me nella luce di un corridoio,
come il non sapersi dire più niente,
brezza caduta,
come il non aver mai avuto maestri e aver sbagliato da solo,

imparato le parole di altri,
come la notte, la musica in cuffia, Alberto che dorme,
il timore per i suoi rigurgiti, la luce più bassa,
il silenzio che hai dentro,
le sillabe che non vengono fuori,
il respiro più lento,
come mia madre,
la mia voce per dirle che sono tornato,
come foglie stanche sui rami d'autunno
come morire lontani da casa,
stringere gli occhi
paura di non restar sveglio nel silenzio del buio,
come te, i tuoi voli lontani,
come il racconto del tempo,
in attesa,
in silenzio,
all'ombra dei tuoi portici antichi.

6 ottobre 1984

Sono trascorsi oltre trentacinque anni da quando, nel silenzio di una tiepida notte del primo autunno scrissi queste parole, cinquanta da quando iniziai a camminare sotto quei portici, lungo le vie della città.

Ho posato il mio sguardo su case, su muri, su pietre.

Ho sentito far parte di me i colori, le luci.

Nel primo mattino quando la città riscopriva, in tiepidi preludi primaverili, ogni sua vibrazione.

Nella luce del pomeriggio o in quella malinconica del crepuscolo.

Nelle ore serali o in quelle notturne.

In ogni stagione.

Per anni.

Migliaia di volte.

E anche questa sera, trascorso più di un terzo di secolo, sono portato, nei miei passi solitari, da un filo che il tempo non ha spezzato: allora studente di medicina e subito dopo giovane laureato, specializzando in ematologia, ed ora da anni in pensione.

Via Broccaindosso, un negozietto dove si trovava un buon sangiovese dell'Appennino… Strada Maggiore… Via Fondazza, dove avevo due stanze in affitto.

Mi sentivo un signore, proprietario del centro storico.

L'anno prima, giunto in ritardo da Parma, causa un furioso litigio col cattedratico di microbiologia e conseguente bocciatura all'esame, avevo trovato alloggio in un appartamento a San Lazzaro, via Marzabotto. Pur scomodo da raggiungere con l'autobus 45, che, dal capolinea, in piazza Re Enzo, non prevedeva corse dopo la mezzanotte, era circondato da molto verde, le abitazioni distanti l'una dall'altra.

Nelle poche sere trascorse in casa, mi mettevo alla finestra lasciandomi cullare dal silenzio lontano dei campi.

Quando invece rientravo tardi, sorprendevo spesso Adolfo intento a cucinarsi qualcosa che, con suo gran disappunto, si trovava costretto a dividere con me. Quei pasti notturni nascevano dalla sua spiccata fantasia nel saper utilizzare qualunque alimento si trovasse nel frigo o in una credenza stile anni '60

Via Santo Stefano…Via Dante…

Conoscevo una ragazza che frequentava filosofia. Abitava in una casa elegante, appena oltre i viali. Ci frequentammo qualche mese. Capelli neri a caschetto, come in un fumetto di Pratt, mostrava un'intelligenza vivace e una cultura eclettica.

Amava la fotografia.

E il cinema.

E la letteratura nordamericana.

E, per un po', anche me.

Condividemmo con passione la mia stanza finché forse trovò monotona la compagnia di uno studente in medicina che sapeva solo parlare di irrealizzabili sogni politici, studiare o suonare, alla chitarra, i soliti pezzi di dieci anni prima. Non me lo confessò apertamente, ma credo questo sia stato il motivo.

Percorro i viali con passo più spedito.

Le auto sfrecciano veloci ai semafori verdi.

Incrocio tre ragazzine dall'accento toscano.

Alla mia destra le luci del Sant'Orsola.

La vita di un grande ospedale, di notte.

Ricordo la sera del sabato antecedente la discussione della tesi di laurea.

Era il luglio del '75.

Smarrite le chiavi del minuscolo appartamento in via Fondazza, gli amici tornati a casa o in vacanza, mi ritrovai a trascorrere le ore notturne su di una poltrona a rotelle del pronto soccorso. Era quello che gli infermieri di

guardia mi avevano offerto.

Ed era quanto possibile.

Il mattino seguente tornai in autostop nella città che mi aveva visto bambino e il giorno dopo, giacca blu e prima cravatta della mia vita, tornai a Bologna.

Discussione di tesi sull'infarto miocardico acuto e sulle manovre rianimatorie in tale emergenza.

Piccola festa in un bar di largo Respighi, piccola come il voto di laurea.

Ricordo quando, mesi dopo, iniziai a frequentare il vecchio servizio d'Ematologia.

Non avevo le idee chiare, incerto se divenire medico di famiglia, in qualche paese delle campagne d'oltrepò, se optare per la strada della rianimazione, affascinato com'ero dalle situazioni di estrema emergenza o divenire ematologo e studiare malattie che incutevano paura solo a citarle.

Ripenso agli ultimi esami, preparati con Franco nel suo appartamento di via Ranzani.

Il ritmo era lo stesso ogni giorno, puntuali i gesti e gli orari, liberi solo i pensieri che correvano sempre, la sera, verso incontri con amiche in diversi quartieri della città.

Tornando a casa, a notte inoltrata, mi lasciò stupito con questa sentenza.

"Se dovesse piacermi la ragazza che ami, ci proverei ugualmente. Questa è l'unica essenza dell'amicizia: la sincerità"

Restai muto a quelle parole taglienti, ma, senza nemmeno che il gallo cantasse tre volte, mi sarei ricordato di quelle parole.

Più di una volta.

E sempre tacendo.

Via Irnerio, percorsa con Mario in quei tristi giorni del '77.

Poi la sera, uscendo dal reparto, con Alfonso, io in eskimo e sciarpa rossa, lui in giacca e cravatta: sorridemmo pensando ad un eventuale incontro con i manifestanti o con le forze dell'ordine.

Mi disse:

"Se incontriamo quelli di lotta continua tu garantisci per me, se ci ferma la polizia io garantirò per te"

Nessuno ci fermò.

Riprendo la strada del centro.
Via Mentana, il teatro Contavalli e le sue rappresentazioni dialettali di un tempo,… via Marsala… via Oberdan.

I rumori ancora vivaci della sera inoltrata sembrano, a tratti, smorzarsi dolcemente.

Appena fuori un bar, quattro uomini discutono della formazione in rosso-blu di domenica prossima.

Poco più avanti un fisarmonicista, seduto accanto a un muro, ripete le note della cumparsita.

Rallento il passo, mi fermo.

Considero un collega ogni musicista di strada, come sono stato io a Londra molti anni fa.

Appoggio un euro nel piattino.

Mi guarda ed esclama sorpreso:

"Muchas gracias!"

Da queste parti camminavo spesso con Francesco, amico abruzzese, che mi aveva insegnato sapori e aromi della sua terra.

Percorsa via Zamboni, giunti alla Porta, prendevamo per via San Donato e, oltrepassato il ponte sulla strada ferrata, per via del Lavoro, dove viveva in un piccolo appartamento al secondo piano.

Preparavamo l'esame di Fisiologia.

Non mancavano mai le salsicce e un rosso dell'entroterra, dalle parti di Atri.

A metà del mattino era d'obbligo una veloce fuga dal panettiere e, poco dopo, i libri di testo e gli appunti delle lezioni erano cosparsi dalle briciole di un filone toscano che, riempito da quelle sue salsicce stuzzicanti, divoravamo voracemente.

Succedeva sempre così: conoscevi un compagno di studi o qualche suo amico e subito ci si scambiava, tra una lezione e l'altra, qualche salmeria di casa.

Chi proveniva dalle regioni meridionali era generalmente dotato di riserve maggiori, essendo il ritorno al paese molto più raro.

E più raro era che frequentassi le zone ad ovest della città.

Ma un giorno spezzai questa regola.

Avvolto dall'azzurro profondo di un pomeriggio di marzo, percorso un lungo tratto di via Zanardi, con lo sguardo perso in quel cielo di periferia, mi ritrovai a canticchiare il ritornello di una canzone dei Beatles di alcuni anni prima:

"…Penny Lane is in my ears and in my eyes, there beneath the blue suburban skies..."

Mi resi conto in quel momento cosa significhi trovarsi sotto azzurri cieli

suburbani e nella mente, come negli occhi e negli orecchi, mi rotolarono improvvisamente addosso i colori e i suoni della mia infanzia e della mia giovinezza che allora, trascorsi non più di dieci anni, avvertivo ormai definitivamente lontani ed irrecuperabili, anni vissuti sotto i cieli di periferia di una piccola città più a nord.

"Se mai un giorno scriverò un libro - pensai – mi piacerebbe ricordare queste immagini, la sottile nostalgia di questo momento".

Mi accorgo solo ora di avere indosso un montgomery blu come quello che portavo allora. E come allora, camminando in silenzio, percepisco l'abbraccio forte, avvolgente e carico di affetto che la città mi regala.

Incrocio un ragazzo che tiene al guinzaglio, per la passeggiata notturna, un cucciolo di pastore tedesco.

Mi fermo, gli parlo.

Mi inchino per invitarlo a giocare.

Il ragazzo mi guarda un po' stupito: a tarda ora chi è questo vecchio che si ferma a giocare con un cucciolo?

Il cane mi ha preso sul serio e saltella tra le mie gambe annusando i jeans per poi bagnarmi le mani che gli permetto di prendere in bocca.

Inevitabilmente ritrovo l'immagine della mia Ginger cui parlavo nelle passeggiate serali: rivedo i suoi occhi grandi e buoni con cui sapeva ogni volta rispondermi.

Ricordo le parole che un'amica mi scrisse quando quegli occhi smisero di parlarmi, per sempre.

"Occhi di cane, scuri e profondi, nell'attesa attenti.

Quante volte ho provato a parlarvi udendo mute risposte nello sguardo vellutato d'affetto.

Ho trovato impagabili, immense risposte.

Mi sono scese lievi e ricche nell'anima, riempiendola di calore, silenziosamente".

Il ragazzo ed il cucciolo si allontanano lasciandomi con ricordi e malinconie di giorni trascorsi.

Cinque o sei giovani, tutti dall'accento del sud, pugliese, mi pare, stanno allegramente chiacchierando seduti sulla gradinata di una chiesa.

Era un momento del giorno che anche noi cercavamo sempre di vivere intensamente, alla scoperta di nuove amicizie, di coinvolgenti emozioni.

Ero giunto da poco a Bologna quando una compagna di corso mi aveva passato gli appunti di biochimica. Fu il pretesto per cominciare a frequentarci regolarmente.

L'appuntamento era in un bar di piazza Aldrovandi.

Ad entrambi piaceva molto camminare e i baci che ci scambiavamo avevano lo spensierato sapore di primavera. Cercavamo un po' d'intimità in qualche recondito angolo dei giardini Margherita.

Due sere la settimana si andava al Rialto, tra i cinema più economici quanto ricchi di polvere.

Il venerdì sera tornava sempre a Faenza.

Oggi credo sia responsabile di un pronto soccorso in qualche importante centro della Romagna.

Via Rizzoli, ancora con molti autobus in attesa della partenza… piazza Re Enzo… piazza Maggiore.

Molta gente cammina, discute, canta sulla gradinata di san Petronio.

Entro in Pescherie Vecchie: come d'incanto mi sento avvolto da un silenzio che timidamente sembra proteggersi dai suoni, dalle voci, dai rumori della piazza.

Le mattine libere da lezioni mi piaceva perdermi tra banchi e negozi di frutta e verdura.

Via dell'Archiginnasio…

Gli occhi cadono su un orologio all'angolo di una via.

È quasi l'una.

A tratti il silenzio è sincero, ma basta il rumore di un auto per rimettere in moto altri pensieri.

Un'auto… la mia A 112 blu, che Mario guidava con accorto risparmio di carburante, come qualsiasi, raro studente che poteva permettersi un simile lusso.

Piazza dei Tribunali…viale Dodici Giugno… via Savenella.

Mi fermo davanti al portone, a quello, compagno sincero di tante serate, di tante notti trascorse a discutere, a capire, a far musica, a veder nascere amori, a vederli morire.

E i volti ritornano tutti, con la cadenza di una ballata, di un ritornello che scandisce nomi e soprannomi: Tobia, Fofo, Giuli, Thausen, Giglio… e poi, come strofa della canzone, tutti coloro che, entrando in quelle quattro stanze non separate ma unite da un corridoio, parlarono, cantarono, suonarono, sputarono idiozie, cercarono compagnia, carezze, sesso, amore.

Sandra e i suoi interminabili 'ramini', Aldina, spaghetti tonno e cipolle, Pina e i maliziosi collant neri…

Dopo una lieve salita ritorno sui viali.

La notte è fresca e il montgomery blu, che mi sembrava eccessivo tre ore

fa, adesso mi regala un tepore gradito.

Oltrepassata porta Castiglione ritorno a Santo Stefano dove sono già passato un paio d'ore fa.

Questa volta, però, attraverso la piazza e imbocco via Murri.

Ho una meta, so dove andare.

Dovrò percorrere parecchia strada, ma questa notte la stanchezza sembra ancora molto lontana.

Augusto Murri, l'illustre medico che già nei primi anni del novecento si era posto il problema del metodo.

Epistemologia, questo è il termine corretto per definire una disciplina che studia criticamente la struttura formale della scienza: insomma, la metodologia della scienza.

Quante volte ho avvertito pressante, nel mio quotidiano professionale, questo problema! Anche semplicemente per analizzare un articolo scientifico, per poter attribuirgli il giusto valore.

Mi sono lasciato alle spalle da un po' via Ghirardacci: non me lo spiego completamente, ma questo viale alberato è sempre stato uno dei miei preferiti nella zona verso la periferia a sud.

L'ho percorso negli anni con amiche cui ho voluto bene: Eliana, Simonetta, Monica.

Cammino verso via Nazionale Toscana, ma persino qui, in periferia, avverto il cuore della città che batte, anche di notte.

Il percorso è più lungo di quanto io ricordassi: il passo rallenta, la fatica non sembra più così lontana.

Madonna, quanto è lunga via Murri.

Incredibile come me la ricordassi diversa, forse soltanto più corta. Come ai tempi degli spaghetti così piccanti che io, proprio io, uno degli ultimi cultori della cucina mediterranea in termini di abbondanza di peperoncino, avevo dovuto respingere il piatto perché insostenibile al palato.

Era una trattoria 'notturna', come la definivo in quegli anni, ai piedi della salita di via….

Trattorie di sera, di notte.

A nord ovest, vagamente, mi par di ricordare, in periferia, c'era il Mulino Bruciato.

Con Ivana, Marco, Donatella (che passione per quella ragazza!), Corrado, Walter, Paolo e altri amici trascorrevamo un tempo, anche lui amico, tra il giocherellare allegro del focolare e le canzoni interpretate guardandosi negli occhi. Negli occhi di Donatella che, con uno strano interesse, una curiosità

inaspettata, cercava i miei: ed il mio cuore batteva più forte, aspettando… sognando.

"Io per te Margherita", Bennato docet "ho sciupato la vita…"

Ed era proprio quello il brano che più frequentemente cantavamo insieme. Guardandoci… sempre… negli occhi.

Il Mulino Bruciato… ora credo di ricordare meglio… prendevamo per via Zanardi, quella dei miei azzurri cieli suburbani… in auto si arrivava dalle parti della tangenziale…

Da un po' cammino su via Toscana, qualche auto passa senza troppo rumore. Ho incrociato un solo autobus, in direzione del centro, e questo un po' mi preoccupa dal momento che non credo di farcela a ritornare a piedi.

Sorrido pensando che nello zainetto napapijri blu scuro ho portato con me una bottiglietta d'acqua, consapevole che l'energia senza fine di un tempo è solo un ricordo, forse un rimpianto.

Mi fermo sotto un lampione, ammettendo a me stesso la stanchezza dell'ora e della strada percorsa.

Apro lo zaino, estraggo fogli a casaccio, rime, poesie, appunti di molti anni fa, e comincio a leggere ad alta voce, come fossero i miei studenti di Parma o Verona ad ascoltarmi e a prendere appunti:

"*Quante volte un tavolo di vecchia osteria*
mi ha visto sorridere all'ultimo bicchiere di vino?
E quante volte ho parlato ai disegni fumanti di un sigaro
sotto il neon di una stanza?
Quante volte ho dovuto capire che l'aria è la stessa,
da sempre,
e la penombra del mare ha un colore più fresco.
Quante volte, in questo letto d'albergo, ho seguito le crepe del muro
fino al soffitto più rosa
e ti ho visto lasciare le voci, confuse, della tua antica città nel buio,
nascosto, alle spalle.
Quante volte ho scoperto che Genova, Roma o Bologna sono io che ricordo…"

Fermo la voce.

Mi guardo intorno.

Nessuno.

Nemmeno i miei studenti di Parma o Verona.

Riprendo il cammino.

Eccola, via Foscherara.

La imbocco, tra un po' sarò in via Benedetto Marcello, penultima tappa di questa comminata notturna.

Il paesaggio è cambiato in quest'ultimo terzo di secolo, ma restano ancora visibili i segni di un verde che in quegli anni allietava il mio camminare lungo questi viali di periferia.

Sono giunto alla meta: via Frescobaldi.

Mi siedo sul muretto che circonda il giardinetto davanti al piccolo condominio dove, l'ultimo anno della mia permanenza a Bologna, nell'appartamento di Lina e Riccardo, al primo piano, trascorsi le ore serali e notturne della mia vita.

Ero specializzando in Ematologia e in quel piccolo reparto dalla facciata rossastra, nato due anni prima, scorreva il tempo delle mie giornate. Molti di noi vivevano quella fase della vita in cui non capisci ancora a quali progetti dedicare il tuo tempo, confuso tra priorità difficili da decifrare e da analizzare.

Oltre a conoscenze biologiche, cliniche, terapeutiche, in quel periodo cominciavo ad affrontare le modalità relazionali con i malati, come parlar loro, come ascoltarli. Ho impressi nella mente ancora alcuni volti di giovani pazienti che iniziavano un angosciante percorso di vita.

La fredda luce di un lampione giunge a una decina di metri da dove rimango seduto e in questa notturna penombra estraggo dallo zaino altri fogli.

Li leggo, questa volta in silenzio, nel silenzio della notte che mi avvolge e sembra persino rispettarmi.

È strano, però, questo silenzio, senza piccoli, innocenti rumori, voci che ti aiutano a percepire lo spazio, a rapportarti con te e con tutto ciò che è fuori di te.

Cerco di ricordare se anche in quei mesi del '76, gli ultimi trascorsi a Bologna, la percezione di ciò che mi stava intorno nei rientri notturni fosse la stessa.

Su questi elementi, tuttavia, la memoria ora mi fa difetto.

Ricordo invece molto bene le parole scritte nelle prime ore dell'alba dopo una notte di fine marzo trascorsa con Monica: erano trascorse da un po' le quattro e da una radio locale trasmettevano 'Us and them', brano indimenticabile dall'indimenticabile 'Dark side of the moon' dei Pink Floyd.

Dormivo poche ore su di un letto che sistemavo soltanto la domenica sera per poi lasciarlo abbandonato fino al mezzogiorno di sabato quanto ammucchiavo lenzuola, riponevo coperte dentro l'armadio e me ne tornavo verso la mia città.

Poche ore di riposo notturno, ma la stanchezza non sembrava esistere.

Nella penombra che mi arriva dal lampione all'angolo della via, riesco a leggere quelle parole, datate 24 marzo '76. Provo però a ripeterle nella mia mente segua sbirciare sul foglio.

"Il mio amore per le armonie
non è cosa di oggi.
Forse è nato da quando sulla giostra del mare cantavo,
mio padre correva,
l'uomo sudato spingeva
e ancora per anni l'ha spinta..."

Mio padre.

Avevo trent'anni quando se ne andò silenziosamente in una domenica di giugno.

Andavo spesso al cimitero.

Cercavo di parlargli.

Sulla lapide, sotto il suo nome, abbiamo scritto solo due date.

Ricordo che a volte, quand'ero ancora bambino, nelle visite invernali al camposanto, davanti a elogi frammisti a dolore sul marmo delle tombe, ripeteva con amarezza:

"Epigrafi: bugie dei vivi dette ai morti
per farsi perdonare"

Qualche anno prima, Cesare Pavese chiudeva gli occhi su questo mondo con parole simili:

"Chiedo perdono a tutti e perdono tutti…"

Sono passate le quattro.

Volgo gli occhi verso le finestre chiuse del primo piano. È l'ultimo saluto.

Credo sia ormai ora che anche questo mio viaggio tra le vie di Bologna e i miei antichi ricordi si avvii alla conclusione.

Lentamente ritorno sulle strade che ho percorso per giungere sotto queste finestre, nella speranza di trovare un autobus che mi porti verso il centro della città…

"…per restare così,
in attesa,
in silenzio,
all'ombra dei tuoi portici antichi.

SIMONE BANDIRALI

da ISRAEL (2013*)
canti orfici di amore, di terra e di cielo

Dopo tremila anni
ancora non sappiamo
se furono le tavole a rompersi
oppure il vitello d'oro.

Adesso soltanto passi stanchi
sul Ponte di Allenby.

(*Salmo 811*)
Nella notte più buia
che si adagiava su di me
frusciante come le piume
del merlo più nero
nella notte che cercava
di riempirmi il cuore
col silenzio della parola,
il Verbo,
allora l'ho vista sorgere
Yerushalaim la bella
la figlia e la madre
divelta e possente nelle fondamenta
di pietra e di miele
perfetta corona di Sion
imbandita tavola

* Silloge di una ventina di poesie, scritte durante un viaggio là effettuato nel 2013, nello stesso anno pubblicata dalle Edizioni dell'Ariete in poche copie.

della felicità e del pianto
obliquo sguardo di Dio
posato sulle ceneri
della speranza.

* * *

È l'urlo dei patriarchi che si spande
nella piana di Hebron
lacerante come il fallo dell'Ariete
velato negli spazi profondi del tempo.

Iom Kippur, respiro
del Dio vivente e perduto
nascosta Arca che arriva a bussare
alla porta del cielo.

E tu, donna di Mea Shearim
bruciati anche gli ultimi capelli
nell'ultima preghiera
in cenere ed incenso avvolta
te ne stai muta, nuda davanti a Dio
vestita solo d'alabastro, di vento e di terra
in forza di quell'immenso oceano d'amore
che nell'attesa avevi sempre dato
senza che mai ti fosse ritornato.

* * *

Adesso che si sono accese tutte le stelle
nel cielo di Tishrì
già ti vedo, già ti conosco
scritta la vita
nel Libro dell'Alleanza
con parole di silenzio
assordante fragore dello Spirito
che si ribella alla consuetudine stanca
del rito.

Unica legge è la vita
incostante, infinita, immensa
scomposta nei cento petali
di un girasole.

* * *

Sono grigie di pietra
le mura del palazzo
appena rendono più fresco
il respiro della notte.

Non basta a Salomone
carne di concubina
non bastano musici Assiri
a lenire il silenzio dell'anima
perduta nei labirinti del cuore.

Un cervo lontano attraversa
la spianata del Tempio.
Ancora più vuoto si mostra
il Tempio di Qohelet.

* * *

Quattro colombe sono venute
alla mia finestra.
Quattro serpenti d'oro
hanno percorso il nostro temporale
uragano splendido
che si contiene e si scatena
sulla riva d'argento
del nostro infinito labirinto.

Così nel sonno mi avvolgevo
nella veste più candida di Salomone
o forse mi portava il carro del Faraone,

sentivo sotto la terra
sotto ogni terra vibrare il respiro delle parole
in forma di grido lacerante
ed anche ero un giglio appena screziato
nel riflesso dei tuoi occhi.
O forse ero soltanto una cometa
un clavicembalo,
ero la Stella Polare, Aldebaran,
Alfa Centauri, la stella più vicina
alla casa del tuo viso.

* * *

Nel mio giardino
che sa di muschio e di ombra
si corrono dietro candidi levrieri
pensieri solitari e grevi
come i passi che lenti
percorrono il ponte di Allenby.

Ancora passano le ombre della sera
nel rapido incendio del sole
che muore.

* * *

SIMONE BANDIRALI (Soresina, CR, 1952), iscritto all'AMSI dal 2013, dal 2017 è Segretario Generale dell'UMEM (Union Mondiale des Écrivains Médecins). Medico di famiglia. Ha pubblicato quattro raccolte di versi. Ha vinto numerosi premi letterari. L'incontro con Alda Merini nel 1992 è stato l'inizio di un'amicizia intensamente vissuta. Per lei ha curato la realizzazione di quattro libri.

Contatti: via Nazario Sauro, 5 – 26013 Crema
segreteriabandirali@hotmail.com – 333 3612861

Prose sparse

UN GETTONE PER IL NONNO

Alfredo Caseri

Passavo spesso, nelle mie passeggiate quotidiane con Billy al guinzaglio, davanti all'Istituto per anziani del mio paese ma non ci ero mai entrato. C'era sempre stato qualcosa dentro di me che mi faceva rifuggire da quel luogo, forse la paura di finirci dentro anch'io, un giorno. Paura sì, perché per noi del paese è sempre stato *il ricovero* e tale è rimasto, solo un ricovero per vecchi, un posto dove è meglio non andarci, dove si va solo per morire perché si è rimasti soli o perché i tuoi figli non ti vogliono più, dove ti vedi sperso in mezzo a tanti che non conosci, a tanti venuti da fuori, con i quali è difficile allacciare amicizie, specialmente alla mia età e specialmente col mio carattere.

Ecco perché tutte le volte che passavo di là, inconsciamente, affrettavo per quanto possibile il passo, strattonando il mio cane che immancabilmente si fermava a urinare davanti al cancello grande dell'Istituto. Quei pochi istanti in cui ero costretto da Billy a fermarmi, facevo finta di guardare altrove, verso l'alto, per il timore che qualcuno del paese mi prendesse per sbaglio per uno di loro, cioè *uno del ricovero*.

Fu proprio durante una di queste soste forzate che *uno di quelli* mi rivolse la parola.

– Buongiorno. Carino il suo cagnolino, come si chiama?

– Billy… si chiama Billy – risposi piuttosto bruscamente – ma adesso devo andare!

– Perché tanta fretta? Oggi poi si è fermato più del solito qui davanti, è un po' che il suo Billy ha finito di pisciare sul cancello, anzi mi ha anche spruzzato le scarpe e i pantaloni…

– Oh, mi scusi, mi scusi tanto! Sono confuso. E tu, Billy, non hai visto il signore?

– Nessun problema, qualcuno pulirà. Non la disturbo se faccio un pezzo di strada con lei, visto che andiamo nella stessa direzione?... Sì, lo so, lo so, non si stupisca, ma la vedo spesso passare qui davanti col suo cane…

Guardai quell'uomo un po' più attentamente. Poteva avere la mia età o qualche anno in più. Usava il bastone e quindi era più vecchio di me, pensai.

Era vestito decentemente, a parte le scarpe e i pantaloni spruzzati di pipì. Ma perché non si era spostato, mi chiesi. Aveva anche un viso abbastanza curato, la barba appena fatta e un so che di dolce nello sguardo. Non sono poi tutti barboni quelli che sono al ricovero, conclusi tra me e me.

– Lei mi spia, allora – dissi con un mezzo sorriso – è molto tempo che si trova qui al…

– …Al *ricovero*? Sì, lo so come lo chiamate voi del paese. Sono circa cinque anni. Tantissimo.

C'era un velo di tristezza nelle sue parole. E nello sguardo.

– …Ma forse lei vuole sapere come si sta, là dentro, non è vero? Ho notato che tutte le volte che ci passa davanti lei evita accuratamente di guardare oltre il cancello. Ha forse paura… di *noi*?

Rimasi in silenzio, un po' imbarazzato. Quest'uomo è un diavolo, pensai, ma intelligente.

– Vede, io sono rimasto da solo sei anni fa, mia moglie…un brutto male… purtroppo! Abitavamo a Milano, avevamo due figli, un ragazzo e una ragazza, che hanno studiato, si sono sposati, ci hanno dato cinque nipoti uno più bello dell'altro… Due ragazzi d'oro, i miei figli.

– Perché dice "avevamo", al passato? Sono forse…

– No, no, grazie a Dio, non sono morti. È che adesso li vedo solo ogni tanto. Sa… il lavoro, la famiglia, i problemi dei bambini, la scuola… Oh, ma telefonano sempre, sa, tutte le settimane…o quasi. Un gettone per il nonno lo trovano ancora…

Povero vecchio, pensai, all'epoca dei cellulari è rimasto ancora al gettone telefonico. Chissà se veramente qualcuno gli telefona ogni tanto. Rimanemmo in silenzio per un po' mentre si camminava piano piano l'uno a fianco dell'altro, finché arrivammo in vicinanza della panchina dove mi fermavo di solito a riprender fiato.

– Sediamoci qui un attimo – dissi – mentre lascio libero il cane nel parcheggio.

– Così lei non è mai entrato all'Istituto, a quel che ho capito, vero? Non ci si sta poi tanto male. Certo bisogna adattarsi a tante cose e… non tutti si adeguano. Io mi ritengo fortunato, perché credo di avere ancora la testa a posto, mi posso muovere, posso uscire liberamente… Sono in una stanza a tre letti e anche questo a volte crea qualche problema, mi creda… Oh, intendiamoci, ci sono pure le stanze singole, ma costano di più e con la mia piccola pensione… Del resto non voglio gravare sui miei figli.

Sicuro, pensai malignamente, loro devono già pensare ai gettoni telefonici…

– Poi ci sono gli orari da rispettare, la messa e il personale che non sempre è gentile, ma insomma… Io però ho un segreto che mi salva: mi sono messo a dipingere come facevo da ragazzo…era la mia passione! Certo, i soldi sono pochi e dipingo su cartoni o altro materiale di recupero. Si figuri che ho un *atelier*, come lo chiamo io, su in soffitta. Ecco, è proprio lassù, la vede quella finestra d'angolo, su in cima? È freddo d'inverno e torrido d'estate, ma prende tanta luce dal cielo e io mi sento…a Montmartre.

Mi indicava un punto preciso in lontananza, sotto il tetto del ricovero, col bastone che gli tremava nella mano, non solo per la vecchiaia, mi sembrò, ma anche per un'emozione intensa che gli veniva dal cuore. Gli vidi un luccichio diverso negli occhi. Si voltò verso di me e continuò col tono entusiasta di un bambino.

– Perché non mi viene a trovare un giorno? Le mostro i miei capolavori e le faccio visitare tutto l'Istituto. Vedrà che non è poi tanto brutto come lo si immagina. E poi, scommetto che lei è un giocatore di bocce!

– Come fa a saperlo? Sì, in effetti sono un discreto giocatore ma, cosa vuole, oggi per fare una partita bisogna andare fino al paese vicino e io purtroppo non guido più.

– Non lo sa che all'Istituto stanno costruendo un bellissimo campo da bocce?

– Ma davvero? Beh, allora, forse penso che accetterò il suo invito, ma prima voglio vedere le sue opere d'arte. A proposito, non ci siamo ancora presentati. Io mi chiamo Luigi.

– E io sono Antonio. Piacere. Anzi, lasci che le dia una cosa.

Estrasse dalla tasca del cappotto un gettone del telefono, lo guardò per un attimo e me lo mise sul palmo della mano, poi prese il bastone, si alzò e senza aggiungere parola si incamminò lentamente verso il ricovero.

Rimasi come un ebete a fissare lui e il gettone, finché mi ricordai delle sue parole: "un gettone per il nonno lo trovano ancora…" e finalmente capii! Capii che il suo gettone, il suo contatto, il suo filo di speranza al di fuori del ricovero voleva che fossi io… Mi alzai di scatto e gridai: - Antoniooo… ho capito!!!

Lui si fermò, senza voltarsi. Io lo raggiunsi non senza qualche difficoltà alle gambe.

– Antonio… verrò a giocare a bocce con te, te lo prometto!

Si voltò lentamente, ci guardammo negli occhi e ci trovammo abbracciati in mezzo alla strada, mentre Billy ci scodinzolava intorno a festa.

LUISA BARBARO

FIGLIO

Qui nella nostra casa
troppo grande
senza di te
figlio mio
Sei rimasto lontano
a lavoro
in trincea
E solo la sera
nel sentire
la tua voce serena
cheto la mia
trepidante anima
impaurita

Nur

LUISA BARBARO, nata nel 1954, socia AMSI dal 2019. Ginecologa, oncologa, sessuologa. Medico-giornalista, pioniera dei Consultori Familiari. Ha pubblicato oltre 200 articoli scientifici su diversi aspetti della ginecologia.
È in corso di pubblicazione il libro *Adolescenti e Verginità* (scritto con Lucia Natoli). Ha partecipato a vari concorsi letterari nazionali ricevendo numerosi premi, tra cui il premio speciale per la poesia "Vocazione" nel corso della cerimonia di consegna dei premi d'onore, organizzato dall'A.N.I.C.A.R.

Contatti: Viale Regina Margherita, 5/B
98121 Messina
Cell. 3337874808
barbaroluisa@libero.it

Prose sparse

STORIA DI UN AMORE SEMIVIRTUALE CON UNA MERAVIGLIOSA NAIADE, DIVENTATA POI ANORESSICA

Cesare Puricelli

"A thing of beauty is a joy for ever"

Tutto comincia con un'apparizione botticelliana dalle acque del lago. Avevo appena alato sulla spiaggia la mia canoa a sedile scorrevole, quando vedo emergere una ragazza con un bikini a fiori, la figura perfetta, lunghe cosce, affusolate e possenti, lunghi capelli nerissimi, raccolti a coda di cavallo (mi viene in mente, ricordo del liceo classico lasciato da due anni - adesso sono al secondo anno di Medicina - Saffo descritta da Alceo: "le chiome le ricadevano sulle spalle, ombreggiandole la schiena fino alla vita"). La avvicino: è bellissima, un viso affascinante, i tratti stranamente non caucasici (tanti anni più tardi, vivendo in Sudafrica, vedrò questo tipo di viso nelle ragazze discendenti dai soldati francesi di scorta a Napoleone esiliato a Sant'Elena, che si erano accoppiati con le indigene), il nasino all'insù è lievemente camuso, i grandi occhi chiari sono di un bellissimo color nocciola, lo sguardo è penetrante.

"Ehi, dopo questa nuotata ti va un giro in canoa?"

Non mi risponde subito, mi squadra un po' altezzosa. Poi mi sorride: "Sì".

Partiamo per la nostra crociera a remi, raggiungiamo l'altra sponda del lago, parliamo (pratico canottaggio agonistico in un Club milanese, la "Canottieri Olona", sono allenato, ho fiato per remare e parlare contemporaneamente), scopro che ha sedici anni, (avrei detto diciotto, io ne ho venti), che è nata nel piccolo paese dove ho trascorso l'infanzia allevato dalla nonna materna dopo la morte della mia mamma, avvenuta quando avevo tre anni, che le nostre famiglie si conoscono.

Quando torniamo a riva, ci sentiamo fortemente attratti: lei ricupera un vestito bianco, che aveva nascosto in un cespuglio, lo indossa sul bikini ormai asciutto. Ci incamminiamo verso le nostre case, è ormai ora di pranzo. Strada facendo, chiacchieriamo. Veramente, è soprattutto lei che parla, io ascolto. Ho l'impressione che sia un po' mitomane, mi parla della sua famiglia, delle grandi

estensioni di terreno boschivo che possiedono, mi ci porterà se vorrò. La sua famiglia è di lontana origine svizzera, come si capisce dal cognome, sono in Italia da qualche generazione. Il papà è un piccolo imprenditore edile, che spesso lavora all'estero, la mamma è casalinga.

La sua casa viene dopo di quella di mia nonna. Mi invita ad entrare, mi presenta ai genitori. Mi accolgono cordialmente: stanno per mettersi a tavola, mi chiedono di unirmi a loro. Il profumo dei cibi è stuzzicante, ma rifiuto con una scusa, ringraziando. Mi congedo e, mentre cammino verso la casa di mia nonna per pranzare con lei, ripenso a tutte le cose che ho sentito, abbastanza da stufarmi, e in più qualche sgrammaticatura. Non rifletto che ha soltanto sedici anni, che in casa forse parla soltanto in dialetto, etc.

Però, è tanto bella, che decido di incontrarla ancora.

Ci vediamo la sera successiva, camminiamo fino alla Rocca che sovrasta Arona, è una sera d'estate, il cielo è pieno di stelle, non c'è luna… Nel buio,

il primo bacio, la prima carezza, la mia mano si insinua a fatica nei jeans aderenti. Per lei è la prima esperienza, mi dirà alcuni anni dopo, usando una strana espressione: "Ero tabula rasa".

Devo tornare a Milano, ma verrò a trovarla appena mi sarà possibile, ho una bella automobile, una Alfa Romeo Giulia coupé, bianca con gli interni blu.

Qualche giorno dopo le telefono che verrò da lei nel primo pomeriggio. Passeggiamo nel bosco, tenendoci per mano, sembriamo i due innamorati di Peynet, lei ha un vestito chiaro, una gonna ampia. In una radura, con tanti fiorellini azzurri, ci sdraiamo a terra: dopo un lungo bacio sulla bocca, oso un bacio "alla francese", che accetta, agitandosi: ha un buonissimo sapore, come un profumo ferino. Un trasporto di coccole, mi sussurra di sentirsi ferita e mi mostra una goccia di sangue. Nella foga, senza quasi accorgermi, sono stato il suo primo uomo, abbiamo fatto l'amore. Concordiamo che sarà il nostro segreto.

Finisce l'estate, non ho più tempo di andarla a trovare. Lei comincia a scrivermi, con una calligrafia minuta, di lettere tonde, molto regolari, c'è qualche disegno, sembra un codice miniato, a volte ci sono anche dei fiorellini che ha raccolto. È innamorata. Ogni tanto le telefono. Passa il tempo, lei si considera la mia fidanzata; accompagnata dalla sorella, viene a trovarmi a Milano, all'Ospedale Universitario, dove lavoro, e vivo, come assistente chirurgo residente. Mi regala un bel borsone bianco, mi parla di qualche disturbo di stomaco, non mi sembra niente di importante, le suggerisco qualche farmaco.

Ha capito che non la sposerò. Dopo qualche anno sposa invece uno strano

personaggio che le fa da pigmalione, la fa laureare in architettura, con una tesi sulle "favelas" brasiliane, che verrà pubblicata, le fornisce denaro a dismisura. È un affermato neurochirurgo universitario, attivo a Torino, ma appartiene ad una delle famiglie più ricche della cittadina dove lei è nata; è affetto da autismo, ma è un Asperger, un "savant", dipinge quadri, suona benissimo il pianoforte; non vuole figli da lei, la rimprovera di aver già avuto un uomo, ma la lascia libera di vivere la vita che vuole.

Lei ne approfitta, viaggia in Africa, ma soprattutto in Brasile, si compra un'auto sportiva (una Pantera De Tomaso) e ci va a correre in pista, vola in deltaplano, ha una relazione con un certo Carlo, con cui vive un sesso sfrenato e pieno di fantasia.

Ci rivediamo nella nostra cittadina sul lago, passiamo una notte assieme ma non vuole fare l'amore perché sa che nel frattempo mi sono sposato (un matrimonio infelice, che durerà poco e finirà con rabbia) e un suo zio Vescovo non la approverebbe. Mi permette solo qualche coccola. Una sera la invito al ristorante, e mi accorgo che mangia pochissimo, ma sono così eccitato dall'averla vicina, che non do peso a questa frugalità. Dopo aver cenato, passeggiamo lungo la balaustra che dà sul lago, è una tepida sera di primavera, siamo in un angolo buio, lei si spinge contro di me, è inguainata in un aderente abito marrone lungo fino ai piedi. Non so come sollevarglielo e prenderla. È un attimo, poi lei si stacca. Mi accorgo che non è più la naiade di quando l'ho vista la prima volta, è piuttosto una silfide, pur essendo sempre bellissima, del resto è di moda il tipo Twiggy, non mi viene in mente che possa essere davvero anoressica.

Non ci incontreremo più, ma ci parleremo tantissimo, per telefono: la chiamo a Torino, dove, rimasta vedova dello strano marito (al quale la città di Arona ha dedicato una stradina periferica che scende verso il lago), vive in un enorme appartamento pieno di pubblicazioni scientifiche, ricordi universitari, quadri. Capisco che non sta bene di salute, ha perso tanto peso, le do consigli, le raccomando un ricovero in ospedale per un check-up generale.

Alla telefonata successiva nessuna risposta da parte sua, la mia meravigliosa naiade trasformata in silfide non è più di questo mondo. È viva nel mio ricordo, e in una piccola targa dorata con i suoi dati, applicata in un angolino della grande lastra di marmo nero che copre la tomba di famiglia del marito, nel cimitero di Arona, Lago Maggiore.

MARCELLO BETTELLI

DIFENDI LA *TERRA*

(con un sorriso per Gino Strada)

sii della vita l'eroe guerriero
di bacio la spada
di seme l'usbergo
lo scudo di rosa
non passerà chi tradisce contro l'ardore
di chi puro s'affida all'amore
e spazzata via l'oscena putredine
sarà di chi l'ha in odio la *terra*
la passione con pari zelo impugna
per l'acqua l'aria la roccia il fuoco
per farlo nelle mani hai solo la tua vita
e pur se al nulla è l'ultimo approdo
tu non sprecarla ma scagliala con verace
nobiltà fino all'ultimo assalto
chiede solo questo quello che a ognuno s'impone
ché s'attaglia a tutti un lascito giusto
per amore della *terra* alla futura generazione

MARCELLO BETTELLI, nato a Tripoli (1945), iscritto all'AMSI dal 2016, specialista in Geriatria. Appassionato lettore di poesia, nel 1994 ha incominciato anche a scriverla. Nel 2016, la Casa editrice Matisklo ha pubblicato in e-book la sua raccolta *Dopo l'estate* (www.matiskloedizioni.com/dopolestate).

Contatti: via Villa Bianca , 1 – 41258 Vignola (Mo)
marcello.bettelli@gmail.com
349 6995040

Prose sparse

RUDERI

Adriano Tango

Antonio era un vecchio bavoso. Si detestava, capiva quanto fosse caduto in basso, ma non poteva fare a meno di rotolare ancora più in giù. Tutto era iniziato dopo il pensionamento. Oppure no?

Certo, era stato un individuo dalla vita sessuale intensa, ma adesso, cessata per ragioni biologiche la fase attiva, gli restava lo squallido ruolo di guardone. Così, una sera come tante, dalla temperatura più mite, era sceso per le scale del modesto condominio alla estrema periferia di Sorrento, dove era andato a svernare dopo il pensionamento. Per prendere una boccata d'aria, mentiva a se stesso; ma come sempre i passi l'avevano guidato furtivo a quella spianata in riva al mare, sito archeologico non custodito, dove i muretti diroccati tracciavano la pianta di una villa romana, casa di vacanze di Pollio, ricco mercante, forse, non ricordava. Quel che sapeva era che, attendendo nascosto con pazienza, avrebbe potuto partecipare passivamente. Coppie che si promettevano eterno amore, o clandestini sporcaccioni come lui. Tutto quanto la vita, apparentemente trasparente della giornata, poteva nascondere nei risvolti della notte.

L'avevano anche scoperto, insultato, aveva rischiato le percosse, ma non perdeva il vizio. Per fortuna nessuno poteva riconoscere in quello squallido vecchio guardone il professor Antonio Nardella, latinista, educatore di tante classi di liceali.

Quella sera era illuminata da tre quarti di luna, troppa luce per sentirsi al sicuro, e poi lo spettacolo contava più immaginarlo che vederlo, ma Antonio si appostò ugualmente dietro al suo muretto.

Passò un'ora: non succedeva niente. Aveva quasi sonno, poi un fruscio e ticchettio di piccoli passi affrettati. Tacchi a spillo? Nel biancore della luna vide spuntare una forma bassa e lanosa: un cane. L'animale si guardava intorno, guardingo. Fiutava. Era di mezza taglia, col muso puntuto e il pelo chiazzato alto sulle scapole, come una gualdrappa. Adesso scrutava deciso verso di lui. C'era qualcosa di familiare in quella scena. Poi l'animale fece un alto guaito e si lanciò verso il suo riparo, lo scavalcò d'un balzo e gli fu addosso. Il vecchio era fragile e, nonostante fosse stabilmente accucciato,

cadde all'indietro. Il cane iniziò a leccargli il viso e le mani, freneticamente. Lui finì col naso nella lana del suo petto, ne aspirò l'aroma. Capì: "Finny, amico mio! Ma come è possibile! Dovresti avere quasi cinquant'anni!"

Immerse il viso nel pelo della groppa dell'animale e tutto il mondo divenne bagnato: lacrime di vecchio, saliva di cane.

Il profumo acre lo inebriò. Aroma di acido butirrico, gli aveva detto un tempo il veterinario, ma la nozione chimica non spiegava quell'emozione di selvatico e amorevole.

All'improvviso, Finny si arrestò, le orecchie tese, i baffi vibranti.

Arrivava qualcuno.

Una figura agile e slanciata percorreva il viale di accesso ai ruderi. Antonio lo guardò dalla sua posizione semisupina, senza paura, perché Finny non dava segni di allarme, anzi scodinzolava, incerto se rimanere abbracciato a lui o andare a salutare il nuovo venuto. Era un ragazzo. Calzava stivaletti a punta, a tacco alto, calzoni a zampa di elefante, quelli di moda quasi mezzo secolo prima, un maglione dolce vita. Era biondo, con la chioma fluente e un cappellaccio di pelle a falde larghe in testa. Gli sorrideva.

Anche questo gli ricordava qualcosa, ma pensò a una vecchia foto in bianco e nero.

"Chi sei?" chiese tranquillo.

Il ragazzo si fece più avanti, continuando a sorridere: "Sono te Antonio, la tua parte mancante!"

Antonio afferrò in un attimo, riconobbe i suoi abiti di tanti anni prima, il cappello perso in un ostello di Firenze.

"Che vuol dire?"

"Ma possibile?" rispose il ragazzo "possibile che il professor Nardella, il confidente di tante generazioni di studenti, quello che ne capiva i pensieri solo sentendone il respiro, non abbia compreso la sete insaziabile che lo divora? Non è sesso che cerchi, Antonio! Sono io la tua sete, la parte che hai perso alla mia età, in una… virata brusca direi."

"Allora è per questo che sono caduto così in basso?"

"Perché Antonio sei così severo con te stesso? Hai forse mai fatto male a qualcuno?"

"Mai!" biascicò il vecchio, illuminandosi in un grande sorriso di sollievo "cattiveria e sesso sono incompatibili! Già, per me, almeno!"

"Perfetto, nelle tue classi c'erano sicuramente delle belle ragazzotte, le hai mai molestate?"

Il vecchio sorrise nel modo più dolce, perso nei ricordi: "Quinta B, liceo

Galilei, primo banco vicino alla finestra, Frangipane Valeria. Aveva un culo che a stento stava nella minigonna, e due cosce… Era moretta, con le fossette quando sorrideva. Cercavo di non fissarla, ma lei mi leggeva ugualmente dentro. Mi sorrideva complice, la puttanella, ma non ho mai abbassato la guardia, non ho neanche voluto immaginare cosa potesse succedere con lei. Mi erano stati affidati per altri motivi, quei ragazzi!"

Finny dimenava la coda e leccava pacifico la mano di Antonio.

"Complimenti professore" riprese il ragazzo "freni d'acciaio! E allora non pensi sia l'ora di spegner la tua sete?"

Antonio guardò quel se stesso con affetto. Ricordò che era così che parlava agli amici più fragili, per consolarli, già prima di essere il prof. Nardella.

Poi tornò pensieroso: in quale bivio aveva perso un pezzo? Forse quando aveva lasciato Luisa! Avrebbe potuto essere sua moglie, sottrarlo a quell'esistenza randagia, dargli il calore dei figli che non aveva avuto. O forse la scelta universitaria, il trasferimento, la perdita degli amici sinceri, quelli dell'adolescenza.

Perché quel ragazzo stupendo era dovuto tramontare per lasciare il posto al professor Nardella, impeccabilmente dignitoso, e nulla più, e poi a questo squallido vecchio rudere?

"Si può ancora rimediare?" chiese, sorridendo speranzoso, esponendo alla luna i moncherini della sua chiostra sgangherata.

"Ogni volta che qualcuno è pronto" rispose nella luce madreperlata il ragazzo.

Il giorno dopo alcuni riconobbero in quel fagotto accosciato, in quel viso senza vita, ma ancora sorridente, nella prima luce del mattino, l'anziano pensionato che al mercato educatamente chiedeva prezzi e provenienza delle verdure.

Nessuno si spiegò mai però cosa ci facesse lì, vestito con abiti fuori epoca, e troppo larghi per lui, ma… come nuovi. E, poi, tutto quel pelo di cane nella lana del maglione, cosa ci faceva?

P.S. Nota dell'autore

A te, caro Antonio, che sicuramente hai letto questa novella, prima ancora che nascesse dalla punta delle mie dita sulla tastiera, chiedo scusa se ti ho interpretato liberamente, se ho travisato qualcosa. È stato solo un altro segno di affetto, credimi!

Rispettosamente, mio professore dei verdi anni!

Prose sparse

LE INTERVISTE IMPOSSIBILI: FRANZ KAFKA

Sergio Invernizzi

3 giugno 2024: mi sto avviando in occasione del centenario della morte di F. Kafka verso il quartiere ebraico Josefov di Praga per ammirare la statua bronzea a lui dedicata, opera dello scultore Jaroslav Rona. Eccola in via Vezeska: mi appare maestosa nella sua altezza di oltre tre metri e mezzo; raffigura un cappotto gigante e vuoto con sopra le spalle, a cavalcioni, un giovane uomo con cappello e la mano destra col dito indice puntato in avanti.

Un brivido percorre la mia schiena ed alta voce mi chiedo che fine abbia fatto il corpo che occupava il cappotto.

Dall'alto una voce improvvisa e del tutto inaspettata mi proietta in una realtà allucinante.

"Era il corpo gigantesco di mio padre Hermann, adorato giustiziere. Credo che l'autore si sia ispirato ad un mio racconto giovanile, *Descrizione di una battaglia*, dove un giovane, la voce narrante, usa una persona incontrata ad una festa come un cavallo, saltandogli in groppa per una cavalcata lungo la collina di Petrin al centro di Praga."

Attonito colgo la palla al balzo rivolgendomi a Franz:

"Parlami della tua famiglia".

"La mia famiglia era di origine ebraica aschenazita. Mio padre Hermann era un agiato commerciante Boemo che gestiva con mia madre Julie in Praga un emporio di oggettistica e abbigliamento, la cui insegna riproduceva una cornacchia".

"Una cornacchia?"

"Sì, devi sapere che in lingua ceca kafka significa taccola, cornacchia; anche se in famiglia si parlava il tedesco con influenze yiddish. Io ero il primogenito di sei figli, due fratelli Georg e Heinrich morirono in età infantile, tre sorelle Gabriele (Ellie), Valerie (Valli) e Ottlie (Ottla) purtroppo saranno

vittime della Shoah uccise nei campi di sterminio di Chelmno ed Auschwitz".

"Mi intriga conoscere i rapporti con tuo padre".

"Pessimi. Fin da piccolo esercitò i suoi metodi educativi da tiranno: per capire come mi vedeva mio Padre puoi rileggere "Ungeziefer" (insettaccio, tradotto *La Metamorfosi*) il cui protagonista Gregor Samsa, trasformato in scarafaggio, sono in realtà io stesso, che peraltro ho sempre provato un certo disgusto per il mio corpo. Il vecchio era un tipo autoritario, gigante nel fisico, dotato di voce ed appetito imponenti, eloquenza, auto-soddisfazione, dominanza mondana, resistenza, presenza di spirito, ed io a fatica riuscivo a guardarlo negli occhi. Memoria diretta conservo di un unico episodio dei primi anni che ho raccontato nella "*Lettera al padre* – Brief an den Vater". Una notte non facevo che piagnucolare chiedendo dell'acqua non perché avessi sete, ma probabilmente in parte per dare fastidio, in parte perché ci provavo gusto. Siccome certe sue minacce non erano servite, mi sollevò dal letto, mi portò sul ballatoio e mi lasciò lì per un po' fuori della porta in camicina da notte. Non voglio dire che fosse sbagliato … qui m'importa soltanto caratterizzare i suoi metodi educativi ed il loro effetto su di me. Quella volta mi ridussi all'obbedienza, ma ne patii un danno interiore. Ancora anni dopo mi ha tormentato l'idea che l'uomo immane, mio padre, l'istanza suprema, potesse quasi senza ragione arrivare la notte, prendermi dal letto e mettermi sul ballatoio; l'idea insomma che per lui io ero un niente".

"Ma tu parli fluentemente; mi sembrava di ricordare che fossi affetto da un che di balbuzie come il Manzoni a causa dell'assenza della madre".

"È vero, nel mio caso per la troppa presenza di un padre ho disimparato a parlare, mi toglieva la parola, NON CONTRADDIRE!, con la minaccia della mano alzata. Allora balbettavo con una parlata rotta e zoppicante, finché tacqui del tutto, forse per puntiglio all'inizio, in seguito perché in sua presenza non ero più in grado di pensare né di parlare. Ti devo tuttavia confessare che crescendo mi resi conto di alcuni comportamenti strani di mio padre, una certa eccentricità, altrimenti come spiegare la mania di cambiare appartamento e residenza dei negozi almeno dodici volte nella vita anche all'interno dello stesso isolato?"

"So che ti portava anche in vacanza al mare …"

"Ricordo nei miei Diari che in più occasioni ci spogliammo nella stessa

cabina: io esile, gracile, magro, lui robusto, alto, grosso. Già in cabina mi sentivo da far pietà; e non solo rispetto a lui, ma al mondo intero. Quando poi uscivamo dalla cabina in mezzo alla gente gli prendevo la mano, io scheletruzzo, malsicuro a piedi nudi sulle tavole, con la paura dell'acqua, incapace di imitare i movimenti che continuava a mostrarmi a fin di bene; certo gli ero riconoscente che non desse segno di notare la mia angoscia; ed io ero fiero del corpo di mio padre. D'altronde questa differenza tra noi sussiste ancor oggi se guardi questa statua bronzea che tanto ti ha emozionato qui in Praga. È davvero doppiamente kafkiana!".

"A proposito del tuo fisico magruzzo, cosa mi riveli?"

"Avresti dovuto assistere alla scena quando decisi di diventare vegetariano poiché non condividevo più le pietanze comuni; mentre gli altri mangiavano la carne mi assaliva un senso di disgusto pensando ai lacerti fra i denti che mi ricordavano germi di putredine come quelli di un topo morto fra due pietre. Allora mettevo in tavola castagne, fichi, uva secca, mandorle, arance, legumi, cavolo verde, purè di patate, lattuga con panna, semolino con succo di lampone. Di fronte a questa cornucopia vegetale, il vecchio, durante la cena, si copriva il viso col giornale per non vedermi mangiare, con l'immancabile commento: SEI UN GRAN MAIALE! Ora ti devo confessare il senso di ripugnanza verso il mio corpo, come un fantasma smembrato fatto di ossa, ossicini e nervi; anche se mi fossero mancati qui un labbro superiore, là il padiglione dell'orecchio, qui una costa, là un dito, in testa macchie senza capelli, butterato in viso, tutto ciò non sarebbe stato ancora sufficiente contrappeso alla mia imperfezione interiore. Così potrai capire come in poche nottate ho potuto stendere quel racconto dello scarafaggio (Die Verwandlung, *La metamorfosi*) parafrasi della fantastica complessità della mia vita e quella di tutti gli altri uomini".

"La notte ti ispirava per i tuoi scritti?"

"L'insonnia era la mia compagna ispiratrice; sapevo che gli uomini buoni dormono sonni sereni come i bambini; il sonno è un'entità benevola che scende solo sulle palpebre degli esseri puri. Questa fortuna non mi spettava perché dovevo sfuggire dagli incubi e dai mostri che salivano dagli abissi. Solo in cantina trovavo requie e la giusta condizione per potere scrivere, dedicarmi alla letteratura, alla luce di una lampada e lontano da tutti i rumori che mi assillavano durante il giorno. Detestavo il chiasso, il frastuono, la porta che cigolava, il padre che cantava e urlava, i colpi di tosse, i passi

frettolosi dei familiari, lo sportello della cucina che sbatteva, perfino il rumore più tenero di due canarini. Insomma gli uomini insonni sono colpevoli, la loro anima è senza quiete e come tutti i colpevoli io soffrivo di insonnia. Forse esiste qualche altro modo di scrivere, ma io conosco soltanto questo: di notte, quando la paura non mi lascia dormire".

"La parola colpa (Schuld) che significato ha per te?"

"Fin da piccolo crebbe in me una grande coscienza di colpa per il debito che avevo verso mio padre, il quale mi rinfacciava di aver vissuto senza privazioni, tranquillo, al caldo, nell'abbondanza, grazie al suo lavoro. Non ero mai stato in grado di dimostrargli ciò che lui desiderava e si aspettava da me. La sua avversione poi per l'impegno che profondevo nella letteratura e nelle scritture era fonte di alienazione della mia personalità; ricordo la frase ricorrente con cui salutava i miei libri, POSALO SUL COMODINO! mentre continuava imperterrito a giocare a carte. Ma c'è anche dell'altro: gli archetipi che ho rappresentato nei miei personaggi, come la brutalità fisica e psicologica; l'angoscia esistenziale di fronte alla burocrazia, vero dedalo in cui l'uomo si trova disperso ed oppresso; le presenze tiranniche senza tiranno, come la Legge, che provocano l'impotenza umana del singolo di fronte al mondo. Ed infine, l'essere ebreo nella Mitteleuropa non è già di per sé una colpa senza colpa? Incubi da cui è impossibile sottrarsi e sfuggire se non con la sofferenza e l'espiazione e, dulcis in fundo, la morte".

"Dimmi dei tuoi studi e del tuo lavoro".

"Ho fatto studi classici al liceo nel palazzo Kinsky di Praga di lingua tedesca, anche se conoscevo e parlavo il ceco; maturità con buoni voti nel 1901. Università tedesca di Praga alla facoltà di giurisprudenza, per compiacere mio padre, che riteneva potessi avere migliori possibilità di carriera con la conoscenza della lingua tedesca. È stata anche una fortuna perché mi ha consentito al termine del primo anno di conoscere Max Brod, l'amico per la vita, con il quale condividemmo l'amore per la lettura dei classici come Protagora di Platone nell'originale greco, Flaubert dell'*Educazione sentimentale* in francese, Dostoesvskij e Von Kleist veri fratelli di sangue, le opere di J. W. Goethe ed altri eventi letterari. Nel luglio del 1906 conseguii la laurea in Legge cui seguì uno stage obbligatorio non retribuito presso il Tribunale civile e penale di Praga".

"E poi il lavoro; di cosa ti occupavi?"

"La prima occupazione fu presso le Assicurazioni Generali di Trieste; non ne ho un buon ricordo a causa degli orari di lavoro che troppo mi assorbivano, scanditi da un ritmo monotono e burocratico che mi avrebbe fatto diventare a poco a poco di legno; non mi lasciavano tempo di scrivere che diventava sempre più per me attività prioritaria. L'anno seguente nel 1908 venni assunto all'Istituto di Assicurazioni contro gli infortuni (il vostro Inail) per il regno di Boemia con il compito di valutare gli indennizzi agli operai con menomazioni da amputazione delle dita e degli arti; svolgevo i miei compiti con zelo perché coinvolto con motivazioni profonde".

"Qualche esempio?"

"Di fatto occupandomi di numerosi casi di operai feriti o mutilati da macchine di lavoro industriale, nelle miniere della Boemia, aumentò progressivamente in me il desiderio di proteggere i deboli e di aiutare i più sfortunati; lo confesso con qualche pudore, non interpretai il mio ruolo lavorativo come un algido burocrate".

"Sappiamo dal sincero amico Max Brod del tuo sentire il bisogno di essere vicino agli altri".

"È vero. Benché avessi col denaro un rapporto complesso, fin da piccolo ho avvertito il bisogno di darne un pò ai meno fortunati. Da adulto sono stato generoso coi colleghi di lavoro che si trovavano in ristrettezze economiche con piccoli prestiti (spesso senza ricevere alcuna restituzione) per una voce intima che mi suggeriva – gli altri hanno bisogno di aiuto, ed io sono in grado di darlo –. Sentimenti strani e complicati attraverso i quali interpretavo la richiesta di aiuto come una loro incapacità di ribellarsi o di sovvertire la propria condizione; la loro oppressione era anche la mia nel tentativo infruttuoso di trovare una soluzione. Un tema, l'essere colpevoli, che svilupperò ne *Il Processo*".

"Sentimenti complessi ed alienanti, ricorrenti nella tua opera letteraria …"

"Terminato il mio lavoro di funzionario, nel tardo pomeriggio, ho costantemente affiancato l'impegno letterario concepito come passione maniacale nelle lunghe notti insonni; l'ho vissuto come una sorta di martirio e di esperienza appassionante, ma disumana, come racconto nel romanzo *Il Processo* in cui il protagonista, Josef K (al quale ho attribuito la mia età), si sente colpevole, a causa di un'accusa imprecisata in una legge imperscrutabile, delle sofferenze altrui. La difesa dalla colpa diventa una fatica alienante che

porterà all'espiazione e per questo alla fine K verrà giustiziato".

"Che relazioni avevi coi tuoi amici e col genere femminile?"

"Tanto sul lavoro ero giudicato diligente, ligio al dovere ed agli orari, così non lo ero agli appuntamenti ai quali arrivavo sempre in ritardo, talora a passo di corsa tenendo la mano sul cuore come giustificazione – Sono innocente –. Forse era un modo di eludere il tempo; aspettare dava un senso alla mia vita. Gli amici, l'attore Lowi, Max e gli altri erano tolleranti anche perché con loro mi trasformavo esibendomi con imitazioni gestuali delle mani e col bastone da passeggio. Spesso leggevo testi con allegria o commozione con tonalità appropriate sapendo di affascinare gli ascoltatori in una tensione comune, in un sogno di potenza che avevo fin da ragazzo nella lettura, ad alta voce senza interruzioni, dell'*Education sentimentale* di Flaubert".

"Procedi col genere femminile, so che non ti sei mai sposato".

"Non mi sono mai sposato, tuttavia ho avuto diverse compagne con cui ho intrattenuto un ponderoso rapporto epistolare, che alcuni miei biografi hanno spiegato con la conflittualità col corpo e la sessualità che mi contraddistinguevano, una sorta di ripugnanza nei confronti della carnalità e dell'amore sessuale. Ciò nonostante mi hanno definito un infaticabile donnaiolo tormentato dalla paura di fallimento sessuale e per questo frequentatore di bordelli e prostitute. C'è un giorno memorabile la sera del 13 agosto 1912 in cui conobbi Felice Bauer, una giovane di Berlino parente di Max. Arrivai a casa dei Brod come al solito con un'ora di ritardo, la vidi seduta al tavolo del salotto, portava una camicetta bianca abbastanza trascurata, sguardo gentile ma imperioso su un volto ossuto e vuoto, il naso quasi rotto, capelli biondi lisci senza attrattive, mento robusto, pelle secca un po' macchiata, molti denti d'oro che mi costringevano a fissarli. La mia immaginazione ne fu sconvolta e me ne innamorai. Da allora tenemmo contatti nei cinque anni seguenti attraverso lettere, saltuari incontri di pochi giorni; e con due proposte di matrimonio, nel desiderio di assolvere i miei doveri di ebreo e di figlio, ma abortite a causa dell'assenza di eros e nel dubbio che potessero essere un ostacolo alla mia libertà di scrivere ed una rovina per lei. Nei miei Diari si può leggere il mio stato d'animo – Io sono avido di solitudine, l'idea di un viaggio di nozze mi fa orrore, ogni coppia in viaggio di nozze mi appare ripugnante; quando voglio provare nausea basta che mi figuri di porre un braccio intorno ai fianchi di una donna. Che vita avresti …. Accanto a un uomo indispettito, triste, taciturno, scontento, malaticcio, … legato con

catene invisibili a una invisibile letteratura –. Eppure il disperato e conflittuale rapporto amoroso con Felice forse coincise con il periodo più ispirato e creativo per la scrittura".

"Però non ci fu solo Felice Bauer nella tua strana vita sentimentale …"

"La tua curiosità da sessuologo è quasi irritante! Ebbene si, mi innamoravo come un amante tenace ed accaparratore, proponevo anche il matrimonio, ma poi mi ritraevo terrorizzato per essermi spinto cosi avanti; l'insicurezza mi perseguitava anche nei rapporti d'amore. L'amore non è un problema, come non lo è un veicolo; problematici sono soltanto il conducente, i compagni di viaggio e la strada. Altre donne come Grete Bloch ebrea di Berlino, amica di Felice, che avrebbe avuto un figlio morto precocemente; e poi Julie W. una povera cameriera d'albergo che non riscosse le simpatie di mio padre. A Vienna incontrai nel 1920 Milena Jesenska che tradusse in ceco i miei racconti; fu un amore tormentato, come potresti appurare leggendo il carteggio delle Lettere a Milena a cui affidai i miei Diari. Nell'estate del 1923 conobbi Dora Diamant di famiglia ebrea ortodossa, maestra d'asilo, che mi iniziò allo studio del Talmud accarezzando il sogno di trasferirci in Palestina, mai realizzato a causa delle mie precarie condizioni di salute".

"A proposito, le tue condizioni di salute?"

"Era la notte tra il 12 e il 13 agosto 1917. Mi svegliai all'improvviso con un sapore dolciastro in bocca, sputai nel fazzoletto e vidi con terrore una grossa macchia di sangue. Voi medici la chiamate emottisi; era l'inizio della tubercolosi polmonare. In seguito non l'ho vissuta come una malattia, piuttosto come uno dei tanti eventi della mia vita con significato simbolico. I sintomi non mi hanno preoccupato molto, non avevo febbre né dolori, la tosse solo di notte, respiravo a velocità doppia perché il fiato era corto. Feci domanda per entrare nell'esercito che venne rifiutata per le condizioni cliniche dei polmoni. L'istituto per cui lavoravo mi dichiarò invalido e venni collocato in pensione. Ho soggiornato in vari sanatori alla ricerca di un clima più mite. In particolare ho un buon ricordo di Merano, la pensione Ottenburg, di piccole dimensioni, dall'aspetto funerario come una tomba di famiglia; e forse proprio per quello mi piacque. Mi feci dare un tavolino separato dagli altri ospiti, tedeschi cristiani; in tal modo potevo mantenere la mia dieta vegetariana scandita dal metodo Fletcher che prevede un ritmo nel masticare cento volte un boccone. E poi c'era un balcone solatio, circondato da cespugli, dove passavo la giornata seminudo al tepore del sole, visitato da lu-

certole, uccelli e coleotteri. Un periodo davvero sereno simile a quello che provai a Zurau, nel villaggio boemo dove viveva mia sorella Ottla, la più piccola e più affezionata".

"E lì a Zurau hai scritto cose importanti".

"È vero, ho cominciato a scrivere in un quaderno in ottavo come un diario dove c'erano brevi racconti, aforismi, considerazioni varie, battute, disposti in fogli gialli numerati, circa un centinaio, il cui contenuto resta impreciso, criptico, oscuro, enigmatico. Li ho corretti, accorciati, in parte cancellati come a voler nascondere i veri contenuti, alla ricerca della via e di come percorrerla fino al punto d'arrivo. La vera via passa su una corda che non è tesa in alto fra due finestre su una piazza, ma è stesa sulla terra e bisogna camminarci sopra senza inciampare e senza cadere al suolo rivelando le nostre incertezze ed inquietudini. Chi cerca non trova, ma chi non cerca viene trovato fino al punto di arrivo, il cui nome è L'Indistruttibile, l'essere, l'unico, non altrimenti pronunciabile come un tabù. E poi il problema del male: non lasciare che il male ti faccia credere che tu potresti avere dei segreti per lui. Il male è il cielo stellato del bene, è un illusionista che recita parti diverse giungendo ad assumere le sembianze del bene. So che il mio amico Max Brod ha raccolto questi 105 foglietti numerati, noti come *Aforismi di Zurau*, ed editi nel 1946 col titolo: *Considerazioni sul peccato, il dolore, la speranza e la via vera*, con ciò disattendendo la mia volontà".

"Ti devo rammentare una spiacevole realtà. Durante la vita non hai avuto alcun riconoscimento alla tua grande vocazione per la scrittura rimasta pressoché inosservata. Tutti siamo grati a Max Brod per non essersi attenuto alle tue disposizioni testamentarie".

"Confermo che lasciai i miei lavori editi ed inediti al mio amico ed esecutore letterario Max con le esplicite indicazioni che tutto doveva essere distrutto dopo la mia morte. Questo lo scritto: – Carissimo Max, la mia ultima richiesta: tutto quello che lascio dietro di me …. Diari, manoscritti, lettere (miei e di altri), bozze e così via, sono per essere bruciate e non lette. – Io stesso ho distrutto una gran quantità di miei scritti ad eccezione della Metamorfosi; forse credevo di aver fallito come scrittore; non tutti comunque, in una speranza sopita di …".

"Di divenire un grande della letteratura come emblema del tuo tempo. A Brod dobbiamo essere riconoscenti non solo perché pubblicò gli scritti organizzandoli in ordine cronologico, ma anche perché riarrangiò capitoli

incompleti delle tue maggiori opere come *Il Castello* e *Il Processo*. Avevi questa strana abitudine di comporre secondo ispirazione, pezzi finali anticipandoli a quelli iniziali, frasi sospese con contenuti criptici, ma soprattutto lasciandoli incompleti".

"Nel 1914 iniziai a scrivere i primi brani de *Il Processo* e così, per brevità, te lo riassumo con l'incipit, "Qualcuno doveva aver calunniato Josef K, perché senza che avesse fatto nulla di male, una mattina fu arrestato" e col finale, – "Come un cane, disse e gli parve che la vergogna gli dovesse sopravvivere". I dieci capitoli fra queste due frasi descrivono le surreali e sinistre vicende di un impiegato di banca di trenta anni (la mia stessa età all'epoca) accusato da un misterioso Tribunale di essersi macchiato di una colpa imprecisata. L'accusa è ignota ma ineluttabile per il protagonista schiacciato fra la legge e la colpa, poiché fra giudici e peccatori c'è una stretta e segreta affinità; se il Tribunale è attratto dalla colpa, chi porta in sé il gravame della colpa è attratto dal tribunale; sono interdipendenti e non possono esistere che nella presenza di entrambi. L'assoluzione completa non è prevista e mai si realizzerà; l'assoluzione apparente è temporanea, ma revocata da altro giudice così che l'imputato risulta condannato ad angoscia perenne e ad alienazione dal mondo. È la tragedia dell'uomo moderno, colpa universale connaturata all'esistenza umana ed alla mia personale con significati simbolici a carico dei conflitti paterni, religiosi per il mondo ebraico ed anche con significati sessuali. Lettore, anche contro di te come per il protagonista Josef K può essere lanciata un'accusa per una colpa ignorata che ti ossessionerà fino all'ultima pagina o fino alla morte!"

"E veniamo al tuo ultimo romanzo, il più criptico, dai contenuti ambigui, *Il Castello*, la cui pubblicazione avvenne per merito di Max Brod che lo completò e rielaborò in 20 capitoli, fortunatamente disattendendo la tua volontà di distruzione".

"Era il gennaio del 1921 quando partii per Spindelmuhle, una località montana della Slesia, per cercare un po' di benessere dalla malattia tubercolare che mi spossava. Subito ebbi un miglioramento, riuscii anche a dormire; l'incapacità di scrivere si sbloccò con un'ispirazione che pareva una marea impetuosa forse causata da una curiosa vicenda che ti voglio raccontare. All'arrivo all'albergo avevo registrato il mio nome sull'elenco degli ospiti; gli impiegati lo avevano ricopiato due volte, ma sul foglio figurava il nome di Josef Kafka, il protagonista del Processo. La cosa all'inizio mi divertiva, ma in seguito mi turbò nell'ansia di comprendere quale potesse essere il significato

del messaggio. Era la scrittura che, con la stesura delle prime righe, dirigeva Franz Kafka, soggetto oppresso dalla colpa e votato alla condanna, verso il tentativo di percepire la strana, misteriosa, forse pericolosa, forse redentrice consolazione della letteratura. Ti riporto l'incipit, – Era sera tarda quando K arrivò. Il paese giaceva nella neve profonda. La collina non si vedeva, nebbia e tenebra la avvolgevano; nemmeno il più debole raggio di luce indicava il grande castello. K. Si fermò a lungo sul ponte di legno, che dalla strada maestra conduceva al villaggio e guardò su nel vuoto apparente. – Unità di tempo, di tempo e di luogo delle vicende surreali narrate in centosettanta pagine che furono un'ancora di salvezza, una trincea scavata graffiando con le unghie che mi tenevano lontano dai nemici interni ed esterni, dall'angoscia, dai rumori, dall'inquietudine, dall'insonnia. Lo lasciai incompleto e senza titolo, ero sfinito dalla tubercolosi, ma anche stremato come il protagonista K, logorato nell'attesa di essere ammesso al Castello nel suo ruolo; alienazione e frustrazione dell'uomo che cerca di penetrare se stesso in una realtà che apparentemente lo invita e nello stesso tempo lo respinge emarginandolo, espressione della colpa e della solitudine rispetto alle autorità. Il titolo del romanzo è dovuto all'amico Max Brod che ne fece anche un'interpretazione del finale che lascio alla curiosità del lettore".

Qui a Praga ti hanno dedicato un altro monumento altrettanto particolare.

"È vero, sulla piazza della stazione metro di Narodny l'artista David Cerny ceco, mi ha rappresentato con una enorme testa alta 10 metri e senza corpo, che ruota su se stessa, in varie sezioni in acciaio lucente che a loro volta ruotano in sezione modificando la posizione del volto. Un esempio della cosiddetta arte cinetica; ti dicevo appunto senza corpo, interpretando quel senso di ripugnanza che soffrivo nei confronti del mio fisico. Quel testone sempre in movimento a sezioni asimmetriche è forse uno stratagemma ad effetto per mostrare le mie angosce e i miei tormenti interiori …."

E la tua complessa, ma brillante personalità. Da ultimo vorrei che mi raccontassi dell'episodio che ti capitò, ad un anno prima della morte, relativo alla bambola.

"Volentieri, mentre passeggiavo nel parco Steglitzer in compagnia di Dora, incontrai una bambina di nome Elsi che in un pianto dirotto ci comunicò di aver perso Brigida, la sua bambola prediletta. Le promisi che l'avremmo cercata, ma non avendola trovata, inventai uno stratagemma,

quello di essere il postino delle bambole. Quel giorno caddi in preda allo stesso stato di esaltazione nervosa che mi assaliva ogni volta che mi sedevo alla scrivania per scrivere una lettera od una cartolina. Il giorno seguente reincontrai Elsi al parco e le consegnai la lettera di Brigida che iniziava così – Per favore non piangere, sono partita in viaggio per vedere il mondo, ti riscriverò molto presto per raccontarti le mie avventure … –. Elsi ne fu molto consolata. Lo strano gioco continuò con letterine che riferivano le esperienze di Brigida per circa tre settimane, ed infine su consiglio di Dora, le portai un'altra bambola con un ultimo scritto che annunciava che si era sposata ed era cambiata nell'aspetto a causa dei suoi viaggi".

Una bella favola, molti anni più tardi la ragazza cresciuta trovò un biglietto nascosto nella sua bambola ricevuta in dono da Franz, che recitava – Ogni cosa che tu ami è molto probabile che tu la perderai, però alla fine l'amore muterà in una forma diversa –.

SERGIO INVERNIZZI, nato nel 1945, socio AMSI dal 2014. Specializzazione in Urologia e in Medicina Legale e delle Assicurazioni, Dirigente Medico presso la divisione di Urologia dell'ospedale di Lecco, dal 2004 Libero Professionista. Ha pubblicato articoli vari riguardanti il mondo dello sport, del bridge e short-stories di vario contenuto come "interviste impossibili".

Contatti: Via Amendola 12 – 23900 Lecco
E-Mail: sergio.invernizzi@infinito.it
Tel.: 0341365657 (abitazione) - 0341366713 (studio)
Cell.: 3332787107

Libri nostri

ALESSANDRO SALVATI
La cosca siciliana. Un caso speciale per il commissario Bosco
Pezzini Editore, 2021, pagg. 106, Euro 15,00

In questo bel romanzo giallo molto scorrevole, ci troviamo a condividere le giornate del commissario Mario Bosco nella sua Viareggio. In poche pennellate l'autore, il neo socio A.M.S.I. Alessandro Salvati la cui versatilità artistica si manifesta anche nell'ambito della poesia e della pittura, ci presenta il protagonista della vicenda: un uomo bonario e dall'acuta intelligenza che non disdegna raccontare ed ascoltare barzellette, passeggiare sulla spiaggia e portare il suo cane a correre in pineta. Il commissario trova un equilibrio tra il lavoro delicato ed inquietante in mezzo al crimine e la normalità di una famiglia all'antica, presente e stabile. A volte capita, nelle pieghe delle ore, che si insinuino dubbi per decisioni importanti da prendere. Il suo sesto senso lo guida e lo aiuta. Entra in scena anche una spigliata collaboratrice, Carla Ponti, da Siena. Lei lo sostituirà con grinta quando un delicato caso lo porterà in Sicilia. È proprio a Palermo, intorno ad una tavola imbandita di prelibatezze del luogo che prende corpo e consistenza la storia della cosca mafiosa che con i suoi addentellati ha messo radici anche in Versilia. Mario Bosco tornerà a casa portandosi nel cuore la stima condivisa dei colleghi siciliani nella certezza che nel suo lavoro, come dirà Carla Ponti, "la paura c'è sempre, ma va combattuta con il coraggio, affrontandola a viso aperto, senza scappare".

Patrizia Valpiani

SANTO GIOFFRÈ
Ho visto. La grande truffa nella sanità calabrese
Castelvecchi Edizioni, 2020, pagg. 64, Euro 6,90

Un grido di denuncia, che ci si augura non cada nel vuoto, è quello lanciato da

Santo Gioffrè nel suo *Ho visto*. Uno dei pochi, si vorrebbe soggiungere, perché come si sa la verità fa male e spesso si rinuncia a volerla guardare dritto in faccia.

In un pamphlet le cui pagine scorrono tutte d'un fiato spinte dal duplice soffio della curiosità e dell'indignazione, Gioffrè racconta una storia che sembra uscita fuori da un romanzo. Un romanzo amaro, così come amara è la terra in cui egli è nato e ove una "brutale violenza" tiene costantemente sotto scacco una comunità offesa e condannata all'esilio dell'impotenza.

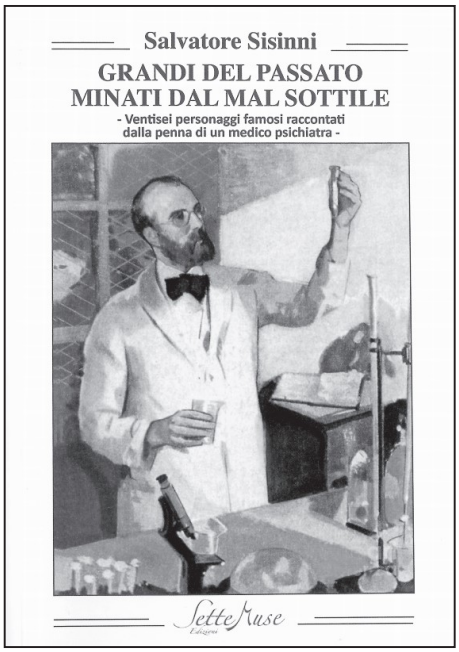
Non si fa scrupolo, il nostro medico-scrittore da poco (nel recente congresso nazionale di Crema) nominato "medico dell'anno AMSI", di narrare con puntigliosa circostanzialità i particolari dei suoi brevi trascorsi di commissario straordinario dell'Asp di Reggio Calabria, un mandato che lo ha da subito posto di fronte a un sistema affaristico illegale e spietato. Vi si legge il chiaro impegno di un amministratore onesto il cui istinto di "antico lottatore" riesce ad aver la meglio sul più che giustificato timore per la propria stessa incolumità, inducendolo a decisioni più che coraggiose assunte nel tentativo di arginare il "sacco" della sanità pubblica calabrese.

Scontato il finale, che, nel settembre 2015, vede Gioffrè rimosso dall'incarico con una motivazione pretestuosa che mette un punto al suo sforzo, evidentemente al di sopra della soglia di tolleranza dei cosiddetti poteri forti. Un caso tutto da leggere. Per farne una lezione di vita.

Giuseppe Ruggeri

SALVATORE SISINNI
Grandi del passato minati dal mal sottile
Sette Muse Edizioni, 2021, pagg. 265, Euro 20,00

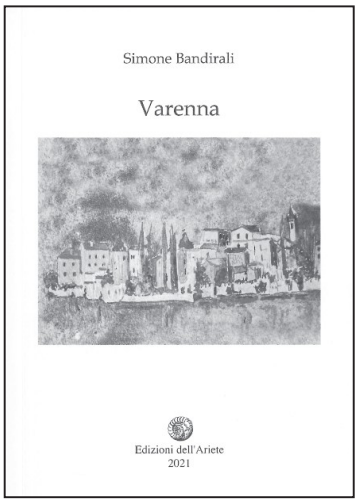
Straordinario Sisinni! Non finisce mai di meravigliare la sua intensa vita di scrittore. Stavolta propone personaggi illustri, ventisei per l'esattezza, accomunati dall'aver pagato un grande tributo alla malattia tubercolare, appunto "il mal sottile". Questo morbo, almeno fino al secondo dopoguerra, è stato un vero



flagello che non ha rispettato nessuno. Uomini e donne, famosi o ignoti, ricchi o poveri, hanno visto consumarsi la loro esistenza lentamente, consapevolmente, senza alcuna speranza di vera guarigione. Difficile dire con quale criterio Sisinni abbia scelto i suoi personaggi: sembra del tutto casuale. Nel libro compaiono soprattutto artisti, ma anche condottieri (Ho Chi Minh!) e politici (Gramsci).

Il pregio maggiore del libro, a mio modesto parere, sta nel taglio colloquiale delle brevi biografie. La prosa di Sisinni, dopo tante prove (ha scritto varie decine di libri), è diventata asciutta, coinvolgente, magistrale. Anche la veste editoriale, sempre curata al massimo, con la ricchezza delle immagini, non sempre di facile rinvenimento, compone quasi un'opera a sé che si può leggere sfogliando e ammirando, quasi si tratti di un sontuoso rotocalco.

Carlo Cappelli



SIMONE BANDIRALI
Varenna e altre poesie
Edizioni dell'Ariete, 2021, pagg. 56

Ho "*vissuto*" anni meravigliosi là dove l'onda del lago Maggiore si frange sulle sponde che si inseguono fra Ghiffa, Cannero e Brissago. "*Vissuto*", non "*Trascorso*", perché solo chi vive il lago può comprendere le emozioni più belle, intime, interiori che esso trasmette. Ciò è molto difficile da esternare. Ebbene: *Varenna*, raccolta di poesie di Simone Bandirali, mi ha fatto rivivere il brivido di quelle emozioni. In un niente mi è parso di trovarmi accanto a lui mentre, seduto in un caffè, era intento a rimirare il lento frangersi dell'onda e il beccheggio delle barche. Mi è parso di essergli accanto ad osservare *i gabbiani rapaci che si muovono lenti nel vento,* a condividere *confusi pensieri notturni che corrono nell'aria leggera del mattino, mentre lontano si muove il lago.* L'immediatezza e la semplicità con cui Bandirali descrive le immagini e i pensieri hanno creato in me una magica realtà virtuale: in un niente temporale ho rincorso con

lui *ombre che si stagliano nelle ombre come pensieri che volano dentro;* mi sono entusiasmato ad ammirare corpi che imprigionano la bellezza dell'acqua o a *immaginare colline che sembrano cadere nel lago.* In Varenna i colori, la luce, il silenzio, i voli degli uccelli, l'afa d'agosto, *la casa sul lago sentinella del tempo* non sono spunti per una riflessione "a posteriori", ma momenti di emotività che guidano istintivamente la mano a muoversi sulla pagina bianca.

A differenza di molte altre sue composizioni, dove il verso si mesce con la Cultura Storica (vedi *Israel 2017* e/o *Tiberiade*, liriche contenute nella stessa raccolta) *Varenna* è un ritorno alla poesia pura, immediata, cristallina; è poesia di getto dove il reale è un istante di eternità, dove l'estasi è una reazione alla bellezza, dove l'appariscenza non trascende nell'ultraterreno ma resta reale, veritiera, come è giusto che sia. È un incontro fra esteriorità e inconscio che dà adito al dialogo e a domande dai risvolti non privi, a volte, di maliziose silenziose risposte: *che parole troverò per vestire i tuoi pensieri, adesso che esci dall'acqua vestita di solo lago?*

Gino Angelo Torchio

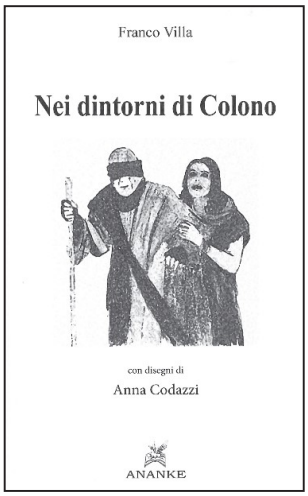
FRANCO VILLA
Il profumo dei giacinti
Ventidue poesie e una breve prosa
La notte dalle mille luci
Ventisette poesie e cinque piccole prose
Una poesia de *Il profumo*, copertine e acquerelli di ANNA CODAZZI, pagg. 64 e 84, libri autopubblicati

"La primavera ci passa accanto, / ci sembra estraneo il tempo, /un poco alla volta si allontana. / Sui nostri occhi è sceso un velo, / la bellezza ci fa soffrire." Perfino il dolore e la tristezza della pandemia diventano oggetti poetici per le anime che sentono. E i silenziosi e deserti acquerelli di Anna acquistano qui, anche loro, una speciale arcana bellezza. Così questi due autori, sempre insieme, anime gemellate, si ripropongono per chi ama far vibrare il cuore, come avviene con la grande musica. Al posto delle note, le parole e le visioni magiche, sospese, come sono i panorami immaginati delle fiabe. Attimi felici, anche se brevi, si inseriscono in questo prezioso diario, tutto soffuso di malinconica attesa. Il voluto

rispetto della cronologia diventa in tal modo un valore aggiunto: si sentono scorrere le ore, i giorni, le stagioni. E le intermittenze del cuore sono le stesse che proviamo tutti, senza saperle dire. La vita umana è così: un sofferto adorato mistero. Vissuto in due, è ancora più affascinante. Ombre e luci. E il dolore, che è ombra, è necessario contrasto che accende le luci, quando ci sono.

Franco e Anna sanno darci tutto questo, con dovizia di particolari, e di tanto li ringraziamo.

Carlo Cappelli



Franco Villa
Nei dintorni di Colono
Edizioni Ananke, 2017, pagg. 90, Euro 12,00

Recensire le liriche di Franco Villa in *Nei dintorni di Colono* richiede davvero un impegno fuori dal comune. È mettersi in gioco, sapendo comunque che alla fine il vincitore sarà sempre lui, Franco, non solo per la sua invidiabile Cultura Classica e amore per la Storia Antica ma per un altrettanto grande bagaglio di *sapere* e *conoscere*. Inutile perdersi nei difficili meandri della ricerca: Franco stesso ci guida affermando che il titolo della raccolta si riferisce all'ultima tragedia di Sofocle (*Edipo a Colono*) dove balena, in fondo al dolore, l'incomprensibile benevolenza divina. Sono liriche che, seppur difficili, appassionano per la dolcezza del verso e delle immagini. Sono liriche che trasmettono una quiete interiore profonda. Sembra di assistere ad un mixing continuo di effigie che si intrecciano fra loro fino a formare un *unicum* di tramonti e silenzi, di ampie distese di mari e sguardi intensi, di notturni e tenui chiarori, come sa fare solo la maestria d'un grande scenografo. Infatti, l'intera raccolta può dirsi davvero una magistrale scena teatrale ad atto unico, sul cui palco, in un susseguirsi di luci ora tenui ora abbaglianti, si muovono figure antiche di dee, coèfore, eroi greci e latini e poeti di fama eterna (Leopardi, Rilke, Pavese). Ne scaturisce un insieme di cose ora dormienti, ora lontane, che vagano come ombre, spargendo profumi intensi e silenzi profondi. Questo ho vissuto nelle liriche di Franco Villa, la cui lettura consiglio venga fatta ad occhi socchiusi per goderne appieno il senso.

Gino Angelo Torchio

I N D I C E

Saggistica
PATRIZIA VALPIANI, *Sappiamo ancora ridere? Ridere e sorridere son cose molto serie* 3

Gli spazi della poesia
FRANCO CASADEI 10
SIMONE BANDIRALI 32
LUISA BARBARO 39
MARCELLO BETTELLI 43

Prose sparse
CESARE PERSIANI, *Giuseppe Garibaldi eroe dei due (rai)mondi* 13
ENRICO AITINI, *Come Bologna di notte* 21
ALFREDO CASERI, *Un gettone per il nonno* 36
CESARE PURICELLI, *Storia di un amore semivirtuale con una meravigliosa naiade, divenuta poi anoressica* 40
ADRIANO TANGO, *Ruderi* 44
SERGIO INVERNIZZI, *Le interviste impossibili: Franz Kafka* 47

Libri nostri 58

Finito di stampare nel mese di marzo dell'anno 2022
dallo stabilimento Stampitalia srl di Ancarano (Teramo)
per conto della Casa editrice Lamusa di Ascoli Piceno